



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana

Anno XXXIII · Maggio-Agosto 2018 · N° 2



Il tuo volto io cerco

In questo numero » SPECIALE CONVEGNO CVX LMS A TORINO » I rifugiati cristiani in Turchia » Dal Gruppo Abele a Libera è il «Noi» che vince » Tavola Rotonda su Torino

3 EDITORIALE
Il tuo volto io cerco
DI PAOLA SCHIPANI

4 SPECIALE CONVEGNO
**Sermig – Arsenale della Pace
una storia scritta con Dio**
INTERVENTO DI ERNESTO OLIVERO

7 SPECIALE CONVEGNO
**Il volto invisibile
e il volto non visto**
DI ROMINA ARENA

12 SPECIALE CONVEGNO
**I rifugiati cristiani in Turchia
che nessuno vuole vedere**
INTERVENTO DI PAOLO BIZZETI S.I.

17 SPECIALE CONVEGNO
**Dal Gruppo Abele a Libera
è il «Noi» che vince**
INTERVENTO DI DON LUIGI CIOTTI

30 SPECIALE CONVEGNO | TAVOLA ROTONDA
**I molteplici volti di una città
che guarda al futuro**
INTERVENTI DI FRANCO CAMPIA, STEFANO LEPRI, SR. GIULIANA GALLI, LEONARDO BECCHETTI, GIUSEPPE RIGGIO S.I.

46 SPECIALE CONVEGNO
Il volto della passione di Cristo
INTERVENTO DI MONS. GIUSEPPE Ghiberti

50 LE COMUNITÀ SI RACCONTANO
**A Padova dal discernimento
alla progettualità e all'impegno**
DI PAOLO SATTANINO

52 I CAMPI CON GLI OCCHI DEGLI ADULTI
**Esperienza comunitaria
di un viaggio a Nairobi**
DI MARGHERITA GRASSELLI FIORITO

53 CAMPO MISSIONARIO IN KENYA
**St. Martin Yetu
la scuola della speranza**
DI MARGHERITA GATTA

In copertina e nelle pagine interne: foto di Marco Boragine. Ha collaborato alla realizzazione di questo numero Paolo Visintin.



cristiani nel mondo

Rivista della CVX

Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via del Caravita 8A - 00186 Roma

Direttore responsabile
Massimo Nevola S.I.

Comitato di direzione

Antonio Salvio (direttore)

Michele Cantone	Patrizia Giordano
Tiziana Casti	Daniel Napoli
Rita Cecco	Laura Scaglia
Ciro Chirico	Paola Schipani
Francesca Collu	Paola Tomasini

Comitato di redazione

Massimo Gnezda (caporedattore)

Raffaele Magrone
Anna Murolo
Massimo Nevola S.I.
Francesco Riccardi

Direzione e amministrazione

Via del Caravita, 8A - 00186 Roma
tel. 346 471 9681
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico

Giampiero Marzi

Chi desidera dare un contributo per le spese di realizzazione della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via del Caravita 8A, 00186 Roma;

bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via del Caravita 8A, 00186 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

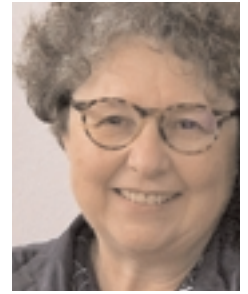
Periodico bimestrale Telematico

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Il tuo volto io cerco

DI PAOLA SCHIPANI, Vice-presidente nazionale Cvx Lms Italia



La cosa più importante a Torino è stata il nostro *convenire*, la possibilità di ritrovarci nello stesso luogo e il desiderio di farlo. Niente di questo è scontato.

Non è scontato averne il tempo e i soldi, non è scontato essere nelle condizioni fisiche per farlo; non è scontato, soprattutto, averne il desiderio. Il desiderio nasce da una rete di rapporti che negli anni abbiamo costruito e abbiamo voglia di ritrovare. È bello, anche se non è ancora comunità.

Il desiderio può nascere anche da una curiosità benevola e intelligente nei confronti della vita delle altre comunità. La può sentire chi proviene da un'esperienza forte che gli dà gioia e apertura, oppure al contrario chi nella vita comunitaria vive difficoltà e cerca altrove risposte e soluzioni o anche solo idee.

È bello, ma non è ancora comunità.

Il desiderio può essere anche solo quello di ricevere un nutrimento intellettuale e spirituale. È bello, ma da solo non costruisce comunità.

A Torino c'è stato un momento preciso, simbolo della nostra vita di comunità. Ed è l'assemblea in cui siamo arrivati ad una decisione di portata storica.

Abbiamo discusso, fatto i conti, parlato di rendita in banca e di investimenti, fatto progetti e scomodato lo Spirito. Ricordato il passato con i regali che ci ha fatto (l'acquisto lungimirante e generoso della casa di via Serchio) e sognato un futuro. Le abbiamo anche temute, le incognite del futuro, e forse è proprio qui che lo Spirito – zitto zitto – ci è venuto vicino e ci ha preso per mano.

Noi siamo rimasti insieme, e alla fine abbiamo preso una decisione. Giusta o sbagliata che sia (e chi lo sa?) e non è stata la paura a determinarla.

È vero che quando dobbiamo assecondare esigenze diverse – e per questo dedichiamo poco tempo a parlare di quello che viviamo nelle nostre comunità, e di dove sta andando la nostra azione apostolica – non viviamo appieno il senso del nostro stare insieme. E possiamo subito dire che a questo convegno sono mancati tempi distesi di incontro e confronto, soprattutto do-

po alcune esperienze forti come la passeggiata a Porta Palazzo o il lavoro di gruppo per settori apostolici.

In fondo che cosa è decidere di tenere una casa o venderla, avere la gioia di accogliere la freschezza delle nuove comunità di Bassano e di Padova, capire come gestire le risorse economiche e spirituali di cui disponiamo, se non il modo che ci è dato di stare nel mondo desiderando il Regno e offrendo le nostre mani per costruirlo?

Se l'assemblea è stata questo, tutto il resto è stato una lunga e bellissima preparazione dell'assemblea. Una preparazione che valeva da sola il viaggio, certo, e che poteva essere da sola un convegno, ma che non è ancora comunità.

Sono le cose che facciamo, i diritti che difendiamo, ciò per cui siamo disposti a dare la vita che dicono cosa è la nostra comunità e dietro quale Signore vuole camminare.

Un Signore che ha un volto preciso e misterioso. Misterioso come quello dell'uomo della Sindone che, come ci ha detto mons. Ghiberti, continua a sfuggire ad ogni tentativo di spiegazione scientifica; e preciso, come quello degli uomini e delle donne di Porta Palazzo o della bambina di Vivian Maier che Romina Arena ci ha spinti ad andare a cercare, rischiando di trovarli e vederli. Rischiando di incontrare, nei loro occhi, una domanda di giustizia o semplicemente una richiesta disarmata e perentoria di essere guardati. Rischiando di riconoscere nel loro volto il volto sfigurato di Cristo.

Gli incontri con testimoni come Ernesto Olivero, don Luigi Ciotti, p. Paolo Bizzeti; con le diverse facce della città di Torino e con la sua bellezza aristocratica e irrinunciabilmente multietnica: tutto questo ha segnato il nostro convegno. Tutto questo ci ha educato lo sguardo e aperto il cuore. Tutto questo ci ha accompagnato a riflettere e a prendere decisioni, a interrogarci e ad esercitare la responsabilità di vivere e camminare.

Tutto questo, se il Signore lo vorrà e noi saremo fedeli, darà frutti di pace nelle nostre città.

Sermig – Arsenale della Pace una storia scritta con Dio



Dopo gli interventi di apertura del Convegno nazionale Cvx-Lms (Torino, 28 aprile – 1° maggio 2018) da parte del Presidente Salvio e dell'Assistente p. Nevola S.I. e i saluti di Alwin Macalalad, segretario della Comunità mondiale Cvx, e di David Mamo, Presidente nazionale della Clc Malta, **Ernesto Olivero**, fondatore del Sermig – Arsenale della Pace, sede del Convegno, è intervenuto per portare i suoi saluti e offrire ai convegnisti la sua testimonianza (riportiamo l'intervento non rivisto dal relatore).

Grazie dell'invito, cominciamo facendovi vedere un piccolo video, perché dovrete immaginare che quando siamo entrati qui, il 2 agosto del 1983, dopo anni, anni, anni di preghiera, entravamo in un mistero, perché è questo che sto per dire: l'abbiamo scoperto da pochi giorni; a un impresario, pochi giorni fa, ad Alessandro Gilardi, quello che ha costruito lo Juventus Stadium, quindi un impresario importantissimo, ho fatto questa domanda: «Alessandro, se io oggi ti dessi l'Arsenale così com'era, mi fai un preventivo?». E mentre gli facevo questa domanda mi dicevo: «Scemo, a me questa domanda la dovevi fare 33 anni fa!». Lui si è fatto dare una calcolatrice, un computer, la piantina la conosceva benissimo, e ha detto: «Lo vuoi in lire o in euro?». Io dico: «In lire», perché allora faceva più effetto... Ci volevano 400 miliardi, ovvero circa 200 milioni di euro. Noi non avevamo una lira, ma avevamo un sogno e noi, che eravamo amici anche di uomini potenti... Io dissi: «Da chi li vuoi i soldi? Da Andreotti, Agnelli, ammesso che te li diano?». Io feci questo gesto: da loro non voglio niente, perché io voglio capire se sto facendo un'opera di Dio. Se sto facendo un'opera di Dio, la gente ci aiuterà.

Perché la nostra storia è cambiata? Le storie di Dio, se sanno di Ernesto Olivero, sono storie sballate... Le storie di Dio devono sapere di Dio e chi le vive non se ne accorge, se ne accorgerà poi. Noi qui volevamo soltanto essere un servizio missionario giovani e basta, che era già una cosa importante. Perché siamo diventati

tante cose? Perché la gente ci ha portato i propri drammi e li ha portati a noi. Noi a tutte le persone che sono venute a bussare alla nostra porta avremmo dovuto dire, e non avremmo avuto problemi a dimostrarlo: «Non tocca a noi, andate di qua, andate di là, di su, di giù, non tocca a noi! Noi siamo un piccolo gruppo missionario che aiuta l'operazione Mato Grosso, aiuta i bambini lebbrosi in India, noi siamo quello...». Non l'abbiamo mai detto. Lì abbiamo capito qual era la nostra spiritualità, lì abbiamo capito che il Signore ci faceva il più grande dono, la spiritualità della sua presenza, per cui l'altro non era mai un problema o un incomodo o uno scocciatore, era uno che direttamente o indirettamente veniva in nome di Dio a chiedere della sua dignità. Ci veniva a chiedere di trattarlo da donna e da uomo anche se ne aveva subite di tutti i colori; quanto sangue abbiamo visto addosso alle persone che hanno bussato alla nostra porta 24 ore su 24. Allora lì abbiamo capito che Dio ci voleva alla sua presenza per dare speranza alle persone che erano senza niente. Allora abbiamo capito che dovevamo mettere al primo posto Dio. Dobbiamo mettere al primo posto lui con una preghiera incessante. Noi possiamo reggere una vita del genere se preghiamo ore e ore al giorno, ho detto ore e ore al giorno, per ogni giorno. Perché, se non sai la motivazione per cui vivi certe cose, non ce la fai. Io ironicamente, all'inizio quando c'era un subbuglio e non sapevamo cosa fare, ho chiesto un appuntamento con Dio. L'ho ricevuto, gli ho chiesto: «Padre Eterno, io farò tutto quello che

**Dobbiamo mettere al primo posto lui con una preghiera incessante.
Noi possiamo reggere una vita del genere se preghiamo
ore e ore al giorno, ho detto ore e ore al giorno, per ogni giorno.
Perché, se non sai la motivazione per cui vivi certe cose, non ce la fai.**

vuoi meno 3 cose», e Dio mi dice: «Che cosa?». «Io non parlerò mai in pubblico, io tartaglio». «Ok Olivero non parlerà mai in pubblico». «Io non incontrerò mai i poveri a tu per tu, perché sono timido e impacciato». «Olivero non parlerà ai poveri». «Io non salirò mai su un aereo, perché c'ho paura e poi quella è una cosa da ricchi». «Olivero non prenderà l'aereo». E per 10 anni mi ha fatto allenare nel silenzio e nelle cose che potevamo fare. Le cose di Dio non ti mandano a un corso di dizione, non ti mandano ad un corso di sopravvivenza per imparare, no è la vita che ti viene incontro, che chiede a te di diventare vita piena di dignità. Allora quei tre desideri sono diventati un ricordo che ci fa sorridere a tutti quanti, perché veramente per 10 anni abbiamo vissuto quasi da inesistenti. Intanto il Signore ci faceva allenare, intanto la preghiera ci portava sempre alla sua presenza e quando abbiamo incominciato a capire la sua presenza? Quando le nostre parole diventano concretezza, quando quella ragazza giovanissima viene da noi a dire: «Il mio ragazzo mi ha messo incinta

e mi dice che se io abortisco lui mi sposa». L'avevo davanti a me, *vis à vis*, la guardo negli occhi, mi confondo con il suo sguardo, non la giudico e poi le dico: «Caccia via quel disgraziato, tu non sei una bambolina, caccialo via, fallo nascere e io divento padre di tuo figlio». Oh io ero un ragazzo, quasi, e questa ragazza, per prima cosa, scrive una lettera a suo figlio non ancora nato, e gli dice: «Guarda figlio, se mamma muore, tu non saprai mai di tuo padre perché quello è stato un disgraziato, mi ha usato, devi andare da Ernesto, tu ubbidisci a lui e lui ti guiderà nella vita». Non è morta la mamma, questo ragazzo oggi è un dottore, ha studiato, l'abbiamo allevato, eccetera eccetera. Quindi abbiamo subito capito che il rapporto con Dio non ti fa estraniare dalla realtà, ma ti fa dare senso alla realtà, non ti fa giudicare. Allora la preghiera è stata veramente e lo è tuttora la nostra passione, è il nostro dialogare con lui, è il nostro leggere la sua Parola, non per diventare biblisti, con tutto il rispetto per i biblisti, ma per mangiarla, per nutrirci della sua Parola, affinché la sua Parola



Allora ho scritto la Regola che ha come presupposto il Vangelo. La nostra Regola: amare col cuore di Dio, ricambiare il male con il bene, il sì come Maria, per sempre, semplice e abbiamo subito deciso che stavamo nel Vangelo.

trovando nel proprio terreno, terreno fertile possa portare frutto. Noi certe parole veramente abbiamo capito che dovevano diventare un frutto concreto e poi molti di noi hanno cominciato a dare la vita, a consacrarsi a Dio. Noi volevamo diventare preti, volevamo diventare monaci, ma la Chiesa, giustamente, ti mette alla prova, giustamente la Chiesa ti mette in croce, ed è la posizione più esatta per ogni cristiano, se vuol diventare cristiano. Adesso abbiamo dei sacerdoti, la Chiesa ci ha provato, ci ha fatto tribolare da tutte le parti, ma non avevamo paura. Quando il primo ragazzo ha sentito la vocazione, ho detto: «Guarda che se vuoi diventare prete da noi è lunga, aspetterai 10, 20, 30 anni...». E da quel momento lui è diventato sacerdote, ma non nelle parole, ma negli atteggiamenti, nella vita e dopo vent'anni o trenta il vescovo l'ha approvato.

Quando abbiamo scritto una Regola – noi abbiamo una Regola nostra – io avevo conosciuto negli anni 80-90, per me il sacerdote più importante della storia dell'umanità degli ultimi secoli, un gesuita. Non so se voi gesuiti vi meritate don Luciano Mendes de Almeida, ma era il più grande che abbiamo conosciuto. Don Luciano Mendes de Almeida, presidente della Conferenza Episcopale del Brasile e di mille altri titoli, era un Francesco d'Assisi con la testa di Platone, la mano di Leonardo, di Picasso e negli anni 90 sono andato da lui e gli ho detto: «Luciano mi scrivi la Regola? Perché se tu me la scrivi, è subito canonica». L'avrebbe fatta perfetta, e lui mi guarda e mi dice che la Regola la scrive il fondatore. «Se vuoi te la leggo dopo, ma la Regola la scrive il fondatore. Il Signore a te ha dato un dono». E io l'ho scritta in poche ore davanti a lui.

Ma noi abbiamo ricevuto, amici, delle vigliaccate che voi non immaginate, abbiamo ricevuto delle ingiustizie che voi non le immaginate; non abbiamo mai reagito, non abbiamo mai ricambiato il male con il male, abbiamo imparato grazie a queste vigliaccate a ricambiare il male



con il bene. Ma noi abbiamo avuto anche oggettivamente dei successi inauditi, abbiamo coinvolto centinaia di milioni di persone, abbiamo trasformato un arsenale militare dove ci volevano un sacco di soldi, senza una lira in tasca... Nessuno di noi è pagato per amore di Dio. Allora ho scritto la Regola che ha come presupposto il Vangelo. La nostra Regola: amare col cuore di Dio, ricambiare il male con il bene, il sì come Maria, per sempre, semplice e abbiamo subito deciso che stavamo nel Vangelo. E l'abbiamo beccata da tutti quanti perché volevano sapere se eravamo di sinistra, se eravamo di centro, se eravamo di destra, e noi dicevamo, siamo cristiani ma senza sottolinearlo; le abbiamo beccate da tutti e ce le siamo prese, e i frutti sono venuti e adesso abbiamo un Arsenale in Brasile, un Arsenale in Giordania, un Arsenale in collina, l'Arsenale dell'Armonia, e andremo in giro per il mondo dove Dio vorrà. Noi abbiamo già firmato in bianco: se tu ci mandi eccomi qui, siamo qui e oggi siamo qui per raccontare queste poche parole a voi, vi voglio bene restiamo in comunione. Grazie di cuore.

Il volto invisibile e il volto non visto

DI ROMINA ARENA

Romina Arena ha proposto ai convegnisti come percorso formativo un «laboratorio di lettura», propedeutico a una passeggiata per le vie di Torino, con l'intento di prestare attenzione alle persone incontrate per strada e ai loro volti...

Da bambino Sartre non si rotolò mai nel fango, non si arrampicò mai su un albero, non scazzottò mai con nessuno, né rubò mai nidi d'uccello. L'unica vita che conosceva era quella raccontata dai libri che non gli concedevano uno sguardo vero sulla realtà, ma solo l'esercizio di una grande fantasia. Il mondo non era quello che effettivamente era, ma quello che lui credeva che fosse. Paradossalmente, i libri limitarono il suo sguardo al punto da renderlo impreparato alla vita, chiuso com'era dentro la torre di solitudine che si era costruito attorno.



*«Sulle terrazze del Lussemburgo dei bambini giocavano, io mio avvicinavo ad essi, mi sfioravano senza vedermi, li guardavo con occhi di povero: com'erano forti e svelti! Com'erano belli! Davanti a questi eroi in carne ed ossa, perdevo la mia prodigiosa intelligenza, il mio sapere universale, la mia muscolatura atletica, la mia abilità di spadaccino; mi addossavo a un albero, aspettavo. Una parola del capo della banda, detta brutalmente "Vieni avanti, Pardaillan, tu farai il prigioniero", e avrei rinunciato ai miei privilegi. M'avrebbe fatto felice anche una parte muta; avrei accettato con entusiasmo di far la parte di un ferito sulla barella, di un morto. Non me ne fu data l'occasione: avevo incontrato i miei veri giudici, i miei contemporanei, i miei pari, e la loro indifferenza mi condannava. Ero turbato dal fatto che mi scoprivo attraverso loro: né meraviglia né medusa, ero un miserello che non interessava a nessuno» (Jean-Paul Sartre, *Le parole*, Il Saggiatore, 2011).*

Con questa esperienza dai contorni drammatici, Sartre fa due scoperte.

La loro indifferenza mi condannava. L'uomo dimenticato è invisibile. L'indifferenza condanna all'oblio, alla perdita della memoria. Destina un uomo a non essere mai esistito.

Mi scoprivo attraverso loro. Sartre realizza che per conoscersi ha bisogno degli altri, dell'incontro, della relazione che lo riveli a se stesso. Realizza che questo percorso non è incruento e che, in accordo con una riflessione di Bruno Chenu alla filosofia del volto di Emmanuel Lévinas: *«Il volto è l'esperienza dell'altro, l'incontro dell'estraneità di fronte a me e al di sopra di me [...] egli viene da una regione che io non raggiungerò mai. Scava in me un desiderio che io non sazierò mai. Apre un'avventura che non lascerà nessuno indenne»* (Bruno Chenu, *Tracce del volto*).

Dalla parola allo sguardo, Edizioni Qiqajon, 1996).

Quello che è mancato a Sartre è stato riflettersi dentro uno specchio, dentro un volto che lo includesse e lo definisse. Un volto che «*Mi tocca non all'indicativo bensì all'imperativo. Alla sua ingiunzione non posso che rispondere: Eccomi*». (Bruno Chenu, cit.).

Quando non rispondo *eccomi* è quando il mio sguardo è stato superficiale, poco attento, poco solido; prendendo in prestito una bellissima immagine dalla poesia *Disattenzione* di Wislawa Szymborska, nego quella risposta quando il mio sguardo è stato *come un chiodo piantato troppo in superficie nel muro*. Quel chiodo così poco saldo alla parete, cadendo, porterà con sé, in frantumi, anche quanto sorregge. Così, è quando il mio sguardo si fa poco penetrante che io perdo qualcosa. È quando la memoria si fa labile, che l'uomo rinuncia a possedere profondamente qualcosa.

Gli specchi sono pieni di gente.

Gli invisibili ci vedono.

I dimenticati ci ricordano.

Quando ci vediamo, li vediamo.

Quando ce ne andiamo, se ne vanno?

(Eduardo Galeano, *Specchi*)

Questa mia superficialità concorre a limitare la mia natura di essere umano, la mia tendenza fisiologica: la tendenza alla ricerca, che è tendenza all'infinito. Ed è con questo limite che non vedo quello che cerco: perché non è come me lo aspettavo.

Jorge Luis Borges, nel commento al canto XXXI del Paradiso della Divina Commedia di Dante scrive: «*Gli uomini hanno perduto un volto, un volto irrecuperabile, e tutti vorrebbero essere quel pellegrino [...] che a Roma vede il sudario e mormora con fede: Gesù Cristo, Dio mio, Dio vero, così era, dunque, la tua faccia? [...] Se davvero sapessimo come fu, possederemmo la chiave delle parabole e sapremmo se il figlio del falegname fu anche il Figlio di Dio. [...] Abbiamo perduto quei*



lineamenti, come si può perdere un numero magico, fatto di cifre abituali; come si perde per sempre un'immagine nel caleidoscopio. Possiamo scorgerti e non riconoscerli. Il profilo di un ebreo nella ferrovia sotterranea è forse quello di Cristo; le mani che ci porgono alcune monete a uno sportello forse ripetono quelle che i soldati, un giorno, inchiodarono alla croce. Forse un tratto del volto crocifisso si cela in ogni specchio; forse il volto morì, si cancellò affinché Dio sia tutti. Chi sa se stanotte non lo vedremo nei labirinti del sogno e non lo sapremo domani» (Jorge Luis Borges, *Paradiso XXXI, 108*). In questo passaggio lo scrittore argentino mi mostra la nostra grave distrazione, la superficialità con cui camminiamo su questa terra. Soprattutto, mi mostra dove cercare e trovare questo volto richiamando perentoriamente un frammento della Prima lettera di San Paolo ai Corinzi: «*E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti*» (1Cor 15, 28).

Bambina davanti a una vetrina. Straordinario ritratto degli anni '50 della fotografa statunitense Vivian Maier, con cui l'Assemblea di Torino si è confrontata durante il secondo intervento di Romina Arena.

Quando non rispondo *eccomi* è quando il mio sguardo è stato superficiale, poco attento, poco solido; prendendo in prestito una bellissima immagine dalla poesia *Disattenzione* di Wislawa Szymborska, nego quella risposta quando il mio sguardo è stato come un chiodo piantato troppo in superficie nel muro.

Allora, se è vero che *Dio sia tutto in tutti*, il mio destino di uomo è di cercarlo negli specchi dentro i quali si riflettono i volti umani. Cercarlo senza fine, ogni giorno della mia vita. Dietro i volti martoriati e deformati degli uomini, si cela il volto di Cristo.

Ma come, dove lo cerco questo volto; con che sforzo e con quale esito; come riflettermi dentro questo specchio se lo trovo sporco, rotto, corroso? *Cristo in croce*, una poesia di Borges, ci suggerisce la ricerca:

*Il volto non è il volto dei pittori.
È un volto duro, ebreo. Non lo vedo
e insisterò a cercarlo fino al giorno
ultimo dei miei passi sulla terra.*

Bisogna uscire, dunque, per incontrare quel volto che incrocio distrattamente e che guardo senza vederlo veramente. Un volto che potrebbe svelarmi inaspettatamente le sfumature più profonde e alte della bellezza umana; un volto che non mi aspetto, che potrebbe infastidirmi o sorprendermi. Ripugnarmi, affascinarmi, in ogni caso interrogarmi. Riflettermi in quello specchio è intuire che lì dentro c'è un pezzo di me che avevo perso, smarrito, ignorato e che potrei ritrovare; un pezzo che comunque mi appartiene.

Il volto calpestato e poi sanato

«Alcuni anni addietro, nel corso di un lungo viaggio in treno, ho voluto visitare quella patria in movimento, in cui mi trovavo rinchiuso per tre giorni, prigioniero di quel rumore di sassi rotolati dal mare, e mi sono alzato. Verso l'una del mattino, ho attraversato il treno in tutta la sua lunghezza. Le carrozze letto erano vuote. Le vetture di prima classe erano vuote.

Ma nelle carrozze di terza classe erano ammassati centinaia di operai polacchi licenziati dalla Francia che ritornavano nella loro Polonia. Risalivo i corridoi scavalcando i corpi. Mi fermai a guardare. In piedi, sotto le luci notturne, scorsi in quel vagone senza divisioni e che somigliava alla camera

di una caserma o di un commissariato tutta una popolazione confusa e sballottata dai movimenti del rapido. Tutto un popolo immerso in brutti sogni, che tornava alla sua miseria. Grosse teste rasate dondolavano sul legno dei sedili. Uomini, donne, bambini si giravano da destra a sinistra, come assaliti da tutti quei rumori, da tutte quelle scosse che li minacciavano nel loro oblio. Non avevano trovato l'ospitalità di un buon sonno.

E mi sembravano aver perso a metà la qualità di uomini, sballottati com'erano da un capo all'altro dell'Europa dalle correnti economiche, strappati dalla loro piccola casa del Nord, dal minuscolo giardino, dai tre vasi di gerani che avevo notato, in altri tempi, alla finezza dei minatori polacchi. Avevano messo insieme, in pacchi mal legati e rigonfi da scoppiare, utensili di cucina, coperte e tende. Ma tutte le cose più care, tutto quello che erano riusciti ad addomesticare in quattro o cinque anni di soggiorno in Francia, il gatto, il cane, i gerani, avevano dovuto sacrificarli e non portavano con sé che le batterie di cucina.

Un bambino poppava da una madre così stanca che pareva addormentata. La vita si trasmetteva nell'assurdità di quel viaggio. Guardai il padre.

Un cranio pesante e nudo come una pietra, un corpo piegato nello scomodo sonno, imprigionato nei vestiti da lavoro. Fatti di toppe e di strappi. L'uomo somigliava a una massa di creta. Così sono, di notte, gli avanzi senza forma su un tavolo del mercato. E pensavo: il problema non sta in questa miseria, in questa sporcizia, in questo squallore. Questo uomo e questa donna un giorno si sono conosciuti e l'uomo ha sicuramente sorriso alla donna: dopo il lavoro, le ha senza dubbio portato dei fiori. Timido e goffo, forse tremava di essere male accolto. E la donna, per naturale civetteria, sicura della sua grazia, forse si divertiva a tormentarlo. E l'altro, che oggi non è più che una macchina per zappare o per martellare, provava nel suo cuore un'angoscia deliziosa. Il mistero è che siano diventati questi blocchi di creta. In quale terribile mola sono passati per uscirne segnati come da una macchina da stampa? Un animale invecchiato conser-

**Allora, se è vero che Dio sia tutto in tutti,
il mio destino di uomo è di cercarlo negli specchi
dentro i quali si riflettono i volti umani.
Cercarlo senza fine, ogni giorno della mia vita.
Dietro i volti martoriati e deformati degli uomini,
si cela il volto di Cristo.**

va la sua grazia. Perché questa bella argilla umana è così disfatta?» (Antoine de Saint-Exupéry, Terra degli uomini, Elliot, 2014).

Perché questa argilla umana è così disfatta?

Saint-Exupéry lascia la sua comoda carrozza mosso da una curiosità, da un interesse che è quello più puro e ancestrale di conoscere; va a visitare – letteralmente: andare a vedere – cosa c'è in quell'universo mondo costituito da un treno in movimento. Quando arriva alle carrozze di terza classe trova davanti ai suoi occhi uno scenario duro, di miseria, di annichilimento. Uomini, donne e bambini annientati nella loro dignità di esseri umani. Davanti a questa *argilla umana disfatta* il suo occhio si fa memoria e resoconto, custodia di un volto tumefatto e abbruttito; resuscitato anche solo per il fatto di essere stato notato. La sua posizione, tuttavia, è di silenzio; un silenzio che si fa stanza per accogliere il dolore di queste donne e questi uomini annientati nella loro bellezza. Scarti rispediti ai loro paesi di origine; costretti a ricominciare una vita daccapo con la stessa disperazione e la stessa atavica miseria dopo aver sacrificato per questo viaggio di ritorno quello che avevano di più caro, quello che avevano *addomesticato*, reso domestico, fatto proprio. Posseduto.

Il silenzio di quegli occhi che osservano – e stanno – è lo stesso silenzio rispettoso degli amici di Giobbe davanti al dolore senza fine del loro amico.

«Stettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb 2, 13)

Gli amici di Giobbe non gli parlano. È un atteggiamento strano, spesso inspiegabile. Il primo impulso che abbiamo, quando qualcuno ci confida un problema, è cercargli una soluzione e fare in modo che quel problema ci tocchi il meno possibile. Anche se dopo smentiranno la natura di questo momento, quelli fanno invece

l'unica cosa vera davanti al dolore del loro amico: tacciono.

Il silenzio ci imbarazza, chiama in causa il nostro senso di inadeguatezza e per questo ci risulta fastidioso da accettare. Istintivamente, ci sentiamo spinti ad ucciderlo, questo silenzio. Ucciderlo col rumore; ucciderlo con le parole. In verità, però, esso non è assenza o mancanza di parola, ma rispetto davanti al mistero di un dolore troppo grande. È compartecipazione, un mettersi accanto a chi è nella prova. È un momento di comunione – di comune unione – dentro il quale praticare la compassione.

Il dolore funziona come una goccia di colore che diluito in una quantità sempre più grande di acqua perde la sua concentrazione, diventa via via meno intenso in quanta più acqua si dissolve. Accoglierlo non è che portarne un pezzetto di quello che porta un nostro caro, un amico, un confratello, lo sconosciuto sul treno che chiede solo di essere ascoltato.

Perché Giobbe?

Giobbe è l'uomo vero, quello che si arrabbia e non accetta, che recrimina e chiede insistentemente *lemà*, perché. Giobbe è il misero che si fa corrompere dalla disperazione. Gigante della fede finché le cose gli vanno bene, ma quando tutto precipitosamente crolla, si trasforma nel *baratro* del Salmo e il suo cuore in un *abisso*. «Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso» (Sal 64).

Anna Maria Cànopi scrive: «L'uomo di fede non è soltanto quello che dice subito "sì". L'uomo di fede è un lottatore. Il suo "sì" fondamentale passa solitamente attraverso una sequenza di rifiuti, di sorde o clamorose ribellioni. La sua fedeltà è vissuta a caro prezzo. Quanti insuccessi, quante cadute prima di arrivare al traguardo! Mentre dice "sì", l'uomo dice pure "no". Dice "sì" con la volontà, mentre la sua natura grida "no". Dice "sì" con la forza della fede; dice "basta" con la debolezza della carne» (Anna Maria Cànopi, *Fammi sapere perché. Il tema del dolore. Lectio divina sul libro di Giobbe*, EDB, 2016).

Davanti al dolore l'uomo è nudo a se stesso. Privato di tutto. Quel Giobbe *vive nel cuore di ogni uomo. E grida così in ogni tempo.* Quel Giobbe potremmo essere noi; potrebbe essere lo sconosciuto seduto accanto a noi. Davanti a questo dolore non è sufficiente pescare a caso dal prontuario del conforto, pensare di alleviare la sofferenza con consolazioni di circostanza.

La risposta intellettuale non giova. Quelle che giovano sono le risposte che sgorgano dal cuore. Un cuore pronto ad amare, aperto ed accogliente che non tiene conto né del costo né del destinatario. Come disse Monsignor Oscar Romero in una sua omelia: «*Accogliere Dio senza chiedergli conto a nostra misura*». Non quello che vorremmo, non quello a cui aspireremmo, ma quello che c'è, così com'è. «*Coloro che Cristo aveva cercato con amore erano la donna di Cafarnao con lo sbocco di sangue, la donna colta in adulterio e che gli uomini avevano voluto lapidare, persone prive di attrattive, di bellezza. Chiunque potrebbe essere attratto da ciò che è bello e affascinante. Ma può tale attrazione definirsi amore? Il vero amore era accettare l'umanità quando era ridotta a stracci e brandelli*» (Shusaku Endo, *Silenzio*, Corbaccio, 2013).

«*Ama il prossimo tuo: questo amore è te stesso*» (Emmanuel Lévinas). Ama il prossimo tuo di un amore asimmetrico. *In pura perdita*, come disse il padre Charles De Foucault. Un amore così forte e così puro da portarmi al petto la prostituta, l'assassino, l'ammalato, lo stupratore, il vecchio e lo storpio per scoprire che dietro il marchio della loro infamia, dietro la loro colpa, dietro il loro reato, la malattia e la piaga; dietro la creta che li rende informi, si nasconde – citando ancora Monsignor Romero – «*una dignità che potrebbe essere luce, presenza del Signore sulla terra*». Il nostro amore, frutto di uno sguardo nuovo e pulito, permette di guardare agli uomini «*per quello che sono destinati ad essere, nonostante quello che sono; nonostante ciò che li nasconde e li adattera*» (Pär Lagerkvist, *La mia parola è no*, Iperborea, 2007). Così scopro che nel volto martoriato c'è bellezza, che anche i mostri marini possono essere benedetti come fa il vecchio marinaio nella ballata di Coleridge. Sarà quando non mi aspetterò niente, che avrò veramente amato e potrò dire come Giobbe «*Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono*» (Gb 42, 5).



I rifugiati cristiani in Turchia che nessuno vuole vedere



Pubblichiamo l'intervento di **p. Paolo Bizzeti S.I.**, vescovo dell'Anatolia (Turchia) presente al Convegno Cvx-Lms di Torino, che ha proposto una riflessione e una forte testimonianza partendo dal passo di Isaia: «Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia» (53,3).

Buonasera a tutti. Grazie agli organizzatori per questo invito che ho accolto con molto piacere perché le Cvx sono un ambito che mi è familiare, in cui credo e vedo le Cvx come uno strumento valido anche oggi per l'avanzata del Regno di Dio. Le Cvx sono una associazione internazionale di fedeli laici, di diritto pontificio: penso che dovremmo avere in mente ognuna di queste parole, ogni volta che pensiamo alle Cvx, perché non siamo solo un gruppo di persone, né una realtà che semplicemente fa capo alla Compagnia di Gesù: è una realtà ecclesiale, riconosciuta, una realtà cattolica, con dimensione universale, nella linea e nello spirito del padre Ignazio.

Quindi per me è un onore parlare a voi, anche nelle nuove vesti di vescovo dell'Anatolia.

Per me è anche l'occasione di rincontrare tanti di voi conosciuti in questi anni e con diversi di voi abbiamo pellegrinato nella Terra santa e nella Terra santa della Chiesa, cioè la Turchia, come giustamente la chiamava il mio predecessore, mons. Padovese, di cui sono indegno successore. Ho una trentina di minuti a disposizione e quindi ho pensato ad un intervento in tono meditativo più che a conferenza.

Il titolo dell'intervento è: «Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia»; queste parole fanno parte del Cantico del Servo del Signore che va da Isaia 52,13 a 53,12, forse il testo principale di riferimento per la comunità dei discepoli di Gesù. Testo che li ha illuminati sulla vicenda di Gesù durante la sua vita, ma soprattutto dopo la sua resurrezione.

Infatti, se il desiderio e il grido che risuona in diversi salmi – il tuo volto Signore io cerco, mostrami il tuo volto, etc. – certamente è stato

scioccante anche per i discepoli, ad un certo momento, trovarsi di fronte al volto insanguinato, tumefatto di un messia fallito, perdente.

Come sappiamo, lo shock che hanno provato i discepoli è stato così grande che non ce l'hanno fatta a seguire questo volto, ad andare a vederlo fino in fondo.

Ma questa esperienza è stata poi riletta alla luce della Parola di Dio ed hanno trovato in questo cantico del Servo del Signore, in filigrana, la vicenda di Gesù. Ed è per questo che è uno dei testi dell'Antico Testamento più citati nel Nuovo Testamento.

È anche significativo che questo testo, nella tradizione ebraica post cristiana, sia stato un testo piuttosto lasciato da parte: era appunto imbarazzante, per la comunità dei fedeli di Israele, confrontarsi con questo testo così usato e amato dai cristiani, anche se era un testo nato dalla loro esperienza spirituale.

Perché ho scelto questo versetto? Perché appunto una delle esperienze che sto facendo come vescovo dell'Anatolia, un esteso territorio dove ci sono poche migliaia di cristiani autoctoni, è l'incontro con molte migliaia di cristiani rifugiati: iracheni e siriani.

Io ho questo privilegio, questo dono di Dio, di potere incontrare queste persone, migliaia di famiglie cristiane, nella zona della Cappadocia, nella zona del Mar Nero e al sud, dove io abito. Da questi incontri è nata la mia riflessione.

Come sapete fino a tre anni fa' abitavo in Italia, ma da oltre 40 anni seguivo appassionatamente le vicende del Medio Oriente, sia per il mio interesse al mondo biblico sia per gli avvenimenti di questa parte di mondo così altro dal nostro, ma anche così vicino e affascinante.

Io credevo di conoscere abbastanza bene fatti e

misfatti, dolori e risorse di questi popoli. Ma come sempre per quanto fossi pieno di dati statistici, di analisi e anche di incontri con persone di quel mondo, in questi ultimi anni mi sono reso conto che poco sapevo di ciò che è veramente importante.

Quando ho scoperto ciò che è importante? L'importante ho cominciato a percepirlo negli occhi dei bambini durante il mio primo viaggio di visita alle comunità cristiane dei rifugiati, nelle varie città turche dove essi si trovano a vivere o meglio a cercare di sopravvivere.

Bambini con occhi spaesati, occhi di chi si domanda: ma in che mondo sono capitato? Occhi troppo pieni di esperienza di vita per quella età. Occhi tristi, sebbene ancora capaci di aprirsi alla luce, se per un poco possono finalmente gustare qualcosa di buono e di bello. Bambini a cui viene rubata l'infanzia, il desiderio di conoscenza, la voglia di giocare, l'affetto, il sentirsi voluti, accolti, apprezzati.

Per grazia di Dio accanto a questi bambini ci sono dei genitori che non esito a definire degli eroi. Eroi nel vero senso del termine perché questi genitori devono inventarsi prospettive che quasi sempre verranno subito smentite.

È proprio questo il dramma che ho colto allora nel volto dei genitori: noi diciamo delle cose ai

nostri figli che poi non si avverano e quindi perdiamo di credibilità nei loro occhi. Perché loro dicevano ai bambini: questo tempo in terra turca durerà pochi mesi poi finalmente troveremo un luogo, una situazione dove saremo accolti.

E invece, sono lì da uno, tre, quattro, cinque, sei, sette anni!

Ora tutti noi sappiamo quanto è importante per la crescita di un bambino sperimentare che gli adulti dicono la verità, che mantengono le promesse. I bambini sono seri, non sono come noi adulti che spesso siamo dei giocolieri con le parole.

Ma come fare a tener viva la speranza in questi bambini quando giorno dopo giorno, anno dopo anno, la speranza di arrivare in un paese amico libero, rispettoso della loro fede, si dilegua?

I primi mesi di vita da rifugiati, per i bambini, poteva anche essere piacevole: non si andava a scuola e c'era tanto tempo per giocare. Ma poi è sopravvenuta l'angoscia. Quella sottile angoscia che porta i bambini rifugiati a non volersi alzare dal letto la mattina. Perché alzarsi infatti se niente e nessuno ci aspetta?

E così si è innescato una specie di circolo vizioso, una specie di braccio di ferro: Perché dovrei ubbidire a te mamma, a te papà, se poi sei incapace di offrirmi uno scopo per vivere? Se mi

Lasciarsi potare per portare frutto

Nel contesto del 44° Convegno nazionale Cvx-Lms Italia, Sabato 28 aprile p. Bizzeti S.I. ha presieduto la S. Messa celebrata nella Chiesa del Sermig – Arsenale della pace, dedicata a Maria Madre dei Giovani. Riportiamo di seguito la sua omelia (At13, 44-52; Sal 97; Gv14, 7-14).

Saulo è venuto a Gerusalemme e cercava di riunirsi alla comunità ma avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

Questa è una esperienza che, dove vivo io, stiamo facendo, e che mi ha sorpreso. Ma ancora una volta quello che è scritto nella Bibbia, il nostro patrimonio di famiglia, continua ad essere vero.

Mentre qui c'è molta paura dei musulmani, dalle mie parti succede invece che ogni settimana, in tutte le parrocchie, decine di musulmani vengo-

no a chiedere informazione sul cristianesimo e alcuni di questi diventano catecumeni. In tutte le parrocchie abbiamo catecumeni turchi, iraniani e afgani. Questi ultimi non sono «rifugiati», ma persone che Cristo ha raggiunto in qualche modo, attraverso le sue vie, e che vengono in Turchia, perché è un paese più libero, per una ricerca del volto di Cristo.

Fanno un cammino di catecumenato piuttosto impegnativo, in alcune parrocchie di 3-4 anni come minimo, per poi ricevere il battesimo. Ma la grande

difficoltà è che purtroppo le nostre comunità tradizionali a volte fanno fatica ad accettare questi neofiti, questi nuovi cristiani. C'è diffidenza, c'è paura, e non di rado la vita di questi neofiti è davvero difficile perché spesso sono persone che hanno dovuto, loro malgrado, rompere i ponti con la famiglia, con il loro contesto sociale e non trovano un contesto amichevole che li riceva. E abbiamo il caso di alcuni che, dopo qualche anno, lasciano la pratica del cristianesimo perché si sentono pesci fuor d'acqua. Spesso

prometti cose che non si avverano? Se mi chiedi di fare sacrifici quando ancora le mie notti sono popolate da incubi?

Incubi per gli orrori della guerra, della fame, dell'aver visto stuprata una sorella, una madre, una zia, o quando si è visto incendiata la propria casa. Molti dei bambini rifugiati soffrono di questi incubi notturni!

Non mi vergogno di dire, che guardando gli occhi di quei bambini, ho provato dei sentimenti di rabbia verso quei politici ben pensanti, benestanti, ignoranti, che speculano sulle paure della gente dicendo: buttiamoli al mare, chiudiamo le frontiere.

Mi auguro sinceramente che a queste persone avvenga quanto dice Maria nel Magnificat: che i ricchi diventino poveri, che i potenti siano costretti a mendicare, magari un permesso di soggiorno.

Solo così potranno guarire della malattia che li affligge e tornare ad essere figli di un Dio compassionevole, quello che ci racconta la Bibbia.

Mi sono reso conto che non sapevo niente di importante quando ho incontrato quei gruppi di rifugiati adolescenti e giovani, ragazzi e ragazze, sprizzanti ormoni da tutti i pori, belli, figli del loro tempo, tante volte più vivi dei nostri giovani adolescenti «divanati». Vedo i volti di questi giovani, pieni di una sana rabbia, che invariabilmente mi chiedono: «Perché non possiamo terminare le nostre scuole? Perché qui non possiamo lavorare? Perché siamo costretti all'o-

zio? Perché l'Occidente ha paura di noi, di noi che abbiamo lasciato tutto a causa della fedeltà a Cristo?».

Infatti, guardate, anche nelle vicende terribili della Siria e dell'Iraq c'è sempre una qualche via di uscita per chi è capace di fare dei compromessi. Chi rinnega la propria fede può mantenere la vita e i beni. Basterebbe continuare ad essere cristiano nel proprio cuore e rinunciare a dirlo ancora pubblicamente.

Invece hanno detto: no, noi non rinneghiamo la fede dei Padri. E questi giovani dicono: «Come mai tanti cristiani delle chiese dell'Occidente non ci vogliono? Non siamo fratelli nella fede?».

Sono giovani in crisi di fede, arrabbiati anche con il Padreterno perché si scontrano con prove che mettono a dura prova la loro fede. Come dar loro torto? Come giudicare dei giovani che si trovano stroncata la vita, costretti dalle cancellerie di mezzo mondo ad aggirarsi come leoni affamati in gabbia.

L'impatto che hanno con il mondo fuori dei loro paesi, fuori dalla Turchia, è il mondo dei funzionari delle varie organizzazioni internazionali che si occupano di loro.

Persone che guadagnano in un mese più di quanto i loro genitori raggranellano in un anno di lavoro in nero in Turchia. Le persone, anche dell'occidente cristiano, che si trovano spesso di fronte fanno parte di multinazionali o di aziende che vengono a produrre in Turchia, perché è

questo succede alle persone più sensibili. Come qui da noi, le comunità cristiane sono abbastanza chiuse, sospettose. Certamente ci sono anche dei motivi, non bisogna essere ingenui, soprattutto in un luogo dove il vescovo precedente è stato assassinato da un musulmano che pure gli era vicino tanto da essere il suo autista.

Fatto sta che, anche se ci sono dei motivi, se noi non siamo capaci di essere accoglienti, se le nostre comunità non sono aperte alla novità del Cristo che viene, questo rende manifesto che non abbiamo più fiducia nel Signore: Lui infatti è capace di trasformare i cuori!

Perché questo è il problema della comunità cristiana in Gerusalemme di cui abbiamo letto: in fondo non cre-

dono che il Signore è capace di trasformare un persecutore in un evangelizzatore. Non crediamo nella potenza di Dio. Quanto noi siamo capaci di credere che veramente Egli agisce nella storia e che chiama le persone, quelle dimenticate, a volte le più lontane?

Il brano del Vangelo fa parte di una serie di discorsi in cui Gesù usa l'espressione «Io sono...», un'espressione che nella Bibbia identifica Dio (vedi Esodo 3,14) e che Gesù attribuisce a sé. La scorsa settimana diceva «Io sono il buon pastore», oggi dice «Io sono la vite vera».

Sono affermazioni che o sono di un folle oppure ci costringono a indagare sull'identità profonda del carpentiere di Nazareth.

L'immagine della vite è tradizionale nei libri profetici e indica il popolo di Dio. Qui Gesù dicendo «Io sono la vera vite», sta dicendo «Io sono il Popolo di Dio, il vero Israele. Sottolineo l'aggettivo «vera» (vite): Giovanni lo riprende da Geremia 2,21 nella versione greca detta dei Settanta. Gesù dunque dice: se volete capire chi è il popolo di Dio, chi è l'Israele vero, guardate a me. Sono io il vero Israele. È un'affermazione tipica del Vangelo di Giovanni che contiene una certa polemica tra fratelli, ognuno dei quali rivendica di essere il vero giudeo. Giovanni non perde occasione per dire che il vero giudeo, il vero israelita è Gesù. Non come dicono altri giudei, ovvero che è un eretico, etc.

Riprendendo un po' i discorsi di ieri

un paese dai salari bassissimi. E non bastando questo, utilizzano volentieri la mano d'opera in nero dei rifugiati.

Che rispetto potranno avere delle nostre nazioni cosiddette civili e progredite che hanno venduto e vendono armi a coloro che li hanno espropriati di tutto?

Mi sono reso conto che non sapevo niente di importante sulla situazione dei profughi quando ho incontrato i rifugiati adulti, soprattutto i vecchi e i malati.

Alcuni mi hanno confidato che forse hanno sbagliato a cercare di salvare la loro vita e quella dei loro cari. Mi hanno detto: era meglio morire là, perché era meno duro morire là che vedere l'indifferenza, l'emarginazione burocratica, lo sfruttamento di chi si approfitta della nostra situazione di debolezza e bisogno. Vedere le porte di chi si vanta di praticare i diritti fondamentali dell'uomo, ma che poi paga profumatamente chi li rinchioda nei ghetti.

Ho compreso che non avevo capito molto del cristianesimo quando ho visto, nonostante tutto questo, che questa gente non rinnega la croce di Cristo.

Nelle loro case per Natale preparano il presepe, per la Pasqua preparano, secondo la tradizione delle chiese orientali, l'equivalente del presepe ma con la tomba vuota, le figure dei soldati, dei discepoli, etc.

Ma sono persone disilluse, riguardo ai paesi in cui loro confidavano e che ammiravano, al pun-

to che alcuni di loro rimpiangono i loro dittatori di un tempo. Siamo all'assurdo ma così succede.

Lapidaria l'affermazione di uno di loro, un iracheno, che mi è rimasta proprio scolpita nella memoria: «Da noi prima c'era un ladro, adesso ce ne sono centinaia, da tanti paesi del mondo». Anche la ricostruzione e la sicurezza sono infatti un grande business.

Mi sono perciò reso conto di un'ovvia verità antropologica ed evangelica, cioè che solo nel reale incontro con l'altro, nell'ascolto della sua storia, nel provare a trovare concrete vie d'uscita per la sua situazione disperata, sbattendo contro muri invalicabili, che si può arrivare a percepire una qualche verità di cosa significa un esodo dal faraone di turno.

Per questo non rinuncio a parlare quando vengo qua, in Italia. Ho concepito fin dall'inizio il mio episcopato come un costruire ponti, mettere in contatto e far conoscere qua quello che avviene là. Però sono sempre più consapevole della verità di quanto dice Gesù: «Venite e vedete». Altrimenti, non ci si rende molto conto di quale è la realtà effettiva.

Ho portato già diversi gruppi in pellegrinaggio in alcuni luoghi biblici della Turchia, ma soprattutto ad incontrare la gente delle comunità locali e, quando è possibile e come è possibile, alcuni di questi rifugiati, perché è difficile anche poterli incontrare. Non sto qui a spiegare per ovvi motivi, ma è così.

sera e il tema del Convegno, mi soffermo sul fatto della potatura. Noi sappiamo bene che la potatura si fa d'inverno, cioè nel momento in cui la vite già vive un suo stress perché ha perso le foglie, c'è il gelo... Ebbene in quel momento si opera la potatura. In quel momento la vite, tagliando il tralcio, fa uscire fuori dell'acqua. È dunque un impoverimento della vite, sul momento. Ci sono delle pagine di Enzo Bianchi molto belle su questo. La potatura non avviene nel momento in cui la vite è rigogliosa, piena di vita, in cui tutto va bene, ma avviene proprio nel momento più delicato.

Leggendo quest'immagine nella vita di Gesù noi comprendiamo che la grande potatura che Lui ha ricevuto è stata nei momenti più difficili della

sua vita; al monte degli Ulivi è stato abbandonato, tradito, è ricercato dalla «polizia»... Eppure proprio in quel momento il Padre lo pota chiedendogli un totale affidamento, proprio nel momento del dolore, nel momento più difficile. Questo va contro la nostra logica. Noi siamo disposti a fare qualche sacrificio quando siamo in forze, quando siamo capaci, quando abbiamo risorse, etc.

Invece il Signore ci pota proprio nei momenti in cui noi sperimentiamo la nostra debolezza, la nostra povertà. In quel momento ci chiede un passo ulteriore.

Allora applico questo alle nostre chiese, anche qui in Italia un po' ripiegate su se stesse e preoccupate di se stesse. Lo si vede nel poco slancio missiona-

rio, che sembra appartenere ad altri tempi, quando eravamo comunità con tanti presbiteri, con tanti consacrati, tante risorse: allora si andava in missione. Adesso che siamo pochi, che siamo deboli, che abbiamo tanti bisogni qui, non partiamo più. Invece è forse in questo momento che il Signore ci dice: se vuoi portare più frutto devi investire in una buona potatura; è proprio questo il momento di aprirsi e di andare. E questo porterà più frutto per tutti!

Perché una vite che non viene potata farà tanti tralci ma alla fine farà pochi grappoli o li farà striminziti.

La logica evangelica ci prende sempre in contropiede! È una logica che ci stupisce e che urta la nostra sensibilità.

Questo volto dunque, il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia, non vogliamo vederlo. Nessuno lo vuole vedere.

Non li vogliono vedere i pastori delle loro chiese di origine, da cui provengono, perché ovviamente preferiscono andare in Canada, negli Stati Uniti, in Australia: non vengono in Turchia perché la situazione è dura, perché non ci sono soldi.

Non li vogliono vedere quelli della nazione che li ospita se non quando fa comodo per il lavoro in nero. Non gli vogliono vedere ormai quelli degli uffici delle Nazioni Unite perché non sanno più che fare, non ci sono più paesi disposti ad accoglierli. Non gli vogliamo vedere noi.

L'Europa ha finanziato parte dei 700 km di muro che sono stati costruiti per isolare la Turchia dalla Siria. Il muro in Palestina tutti lo conoscono. Il muro eventuale tra Stati Uniti e Messico è sulle pagine di tutti i giornali. Ma chi conosce questo muro che è stato costruito negli ultimi tre anni?

C'è stato solo un servizio sull'Espresso di alcune settimane fa, in collaborazione con una ricerca olandese molto accurata, molto precisa. Descrive questi 700 km di muro monitorati con sofisticati meccanismi di rilievo delle presenze umane fino a 2000 m di distanza. Finanziato anche dall'Europa.



Non vogliamo vedere il Volto, la realtà, cosa sta succedendo.

Recentemente mi è capitato di incontrare un siriano che mi ha detto: voi eravate tutti entusiasti della resistenza a Kobane contro l'Isis, perché

adesso lasciate che la gente venga massacrata senza dire una parola?

Volti di persona che fino all'altro ieri abbiamo considerati come nostri alleati e che adesso non vogliamo nemmeno vedere. Silenzio, tutto tace.

Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia, il volto del povero Cristo è questo. Uno di fronte a cui ci si copre la faccia perché è un volto imbarazzante. È un volto dolorante.

Del resto noi ci siamo abituati da anni, nella nostra civiltà, a coprirci la faccia: non vediamo più la gente che muore, non vogliamo vedere le tragedie delle persone che soffrono. Abbiamo messo a punto molti meccanismi per proteggerci, per proteggere anche i nostri figli, i nostri bambini, dalle realtà brutte e dolorose.

Invece, il volto del Cristo, ti piaccia o non ti piaccia, ti verrà sempre ripresentato. Il vero volto del Cristo, Il volto sofferente, insanguinato, fallito, abbandonato, che nessuno vuole. «Via! Via! Crocifiggilo!». Oggi come ieri è questo che si urla.

Noi nei momenti difficili, sposiamo la sensibilità del coccolare, del preservare, del custodire, del rinchiuderci, del leccarci le ferite, del guardarci l'ombelico.

Dal momento che questo non è solo il convegno della Cvx ma anche della Lega missionaria studenti, un'associazione forse meno blasonata ma molto importante. Tra l'altro io ho lavorato perché ci fosse questo stretto legame tra la Cvx e la Lms perché la scelta missionaria non è quel qualcosa di più che dai quando tutto va bene. No, fa parte proprio di quel processo attraverso il quale Dio ci vuol portare a dare più frutto e anche a rinnovare le nostre vite stanche, vecchie, infreddolite. La logica del Signore si rispecchia nella logica della creazione e la logica del-

la creazione si rispecchia nel mistero pasquale, nella vite potata d'inverno. Chiamata ad un sacrificio, a buttare fuori quel po' di linfa vitale che ha e a separarsi dei tralci, proprio in quel momento la vite si riorganizza e potrà poi portare frutto.

E allora dico alle nostre comunità: apriamoci, allarghiamo gli orizzonti, investiamo in altri campi; proprio perché siamo in crisi dobbiamo investire fuori di noi. La crisi non può mai giustificare il ripiegamento. Vale per la logica industriale, vale per la logica di una associazione, vale per le chiese, vale anche per le nostre comunità. Proprio perché siamo in crisi, dobbiamo investire in fantasia, creatività, apertura di nuovi canali, invenzione di nuove strade, investendo in perso-

ne, che vadano là dove è possibile ricevere oltre che dare.

Perché la missione oggi non la si può più intendere come un andare, portare, dare. Oggi la missione, nella linea del Vaticano II e della Sacra Scrittura, può essere soltanto concepita come un dare e ricevere.

E francamente – come ho avuto modo di dire in alcune interviste – accettando di andare in Turchia è più quello che ho ricevuto di quello che ho dato. È una missione difficile, con poche gratificazioni, ma la mia fede si è fortificata proprio nell'essere parte di una insignificante e bistrattata minoranza. In questa situazione si è costretti ad andare alle radici delle cose e questo porta poi più frutto interiormente, per sé e per gli altri.

Dal Gruppo Abele a Libera è il «Noi» che vince

INTRODUZIONE DI DON CIOTTI a cura di Patrizia Giordano dell'Esecutivo nazionale

Ho il privilegio stasera di dare il benvenuto a Don Ciotti a nome della Cvx-Lms Italia. C'è un motivo per cui io sono qui, legato alla mia storia personale: io sono di Palermo, mio padre è magistrato, ha diretto il processo contro la mafia, e praticamente la nostra comunità comunque vive sempre un impegno, in questo senso, anche a favore dei detenuti. Ci sentiamo quindi particolarmente grati per l'opera che Don Ciotti porta avanti contro la mafia e per tutto quello che lui ha fatto. Chi non conosce don Ciotti? Io voglio dire solo due parole, dei brevi cenni. Don Ciotti ha cominciato a Torino, in questa città e – cosa che mi ha colpito tantissimo – è stato «prete di strada», la parrocchia che gli è stata affidata è stata la strada. Ed è pro-

prio lì, sulla strada, che lui ha cominciato a formare le prime realtà: il Gruppo Abele, contro le tossicodipendenze, e poi, dopo le stragi del '92, si è impegnato in prima linea nella lotta contro la mafia e la corruzione, ha creato Libera. Questo impegno nei confronti dei detenuti, questo mettersi a fianco dei soggetti bistrattati e che vivono i soprusi e le violenze della mafia, costituendosi parte civile nei processi contro i boss. La fondazione di Libera suggerisce una cosa: la forza di un «prete da strada», la personalità prorompente di don Ciotti, che ha avuto la forza di creare il Gruppo Abele e Libera (che raccoglie attorno a sé 1.600 associazioni), la forza dell'aggregazione che lui ha saputo dare e l'importanza della rete. Quindi questo impegno sociale sempre accostato anche ad un'opera educativa e culturale che lui ha saputo imprimere a queste realtà. Tra l'altro ho scoperto che don



Ciotti ha anche tre lauree honoris causa in Scienze delle Comunicazioni, in Scienze dell'Educazione e in Giurisprudenza. Tutto questo mi fa pensare che don Ciotti, con il suo operato, ha saputo dare non solo un'impronta forte a livello sociale ma anche nel risveglio delle coscienze. In conclusione, visto che il nostro convegno ha come tema «Il volto», e che l'opera di don Ciotti è nata sulla strada, guardando il volto di persone che evidentemente si perdevano per colpa delle droghe, ho trovato curiosando questa frase che lui ha detto sulla Sindone e che voglio leggere dandogli il mio saluto: «Il volto sofferente della Sindone non cerca i nostri occhi ma il nostro cuore, invita dunque ciascuno di noi a guardarsi dentro con verità, a risvegliare il proprio cuore e le proprie coscienze sulle ingiustizie di questo mondo di fronte alle quali non si può tacere». E credo che da lì parta l'opera di don Ciotti.



INTERVENTO DI DON CIOTTI (non rivisto dal relatore) che legge Mt 25, 31-46: «La rivelazione del volto di Dio nel volto del più piccolo tra gli uomini»

Io vi ringrazio molto di questo invito. Sono venuto molto volentieri. Ritorno volentieri in questa sede dell'Arsenale della Pace; qui si sono costruite armi per tanti anni. E noi lo abbiamo gridato in questi giorni, io l'ho gridato sulla piazza del Duomo di Milano, il 25 aprile: «L'Italia non deve esportare le armi, l'Italia deve esportare la pace!». Voi sapete molto bene – non devo certamente dirvelo io – che siamo costruttori di missili, di bombe e, nella pubblicità che viene fatta, noi abbiamo le migliori mine antiuomo. Io personalmente – lo dico con molto disagio – penso che anche dentro la nostra coscienza si fa molta fatica a dire questo, pensare questo... Ci troviamo ora nell'*Arsenale della Pace*, un'intuizione di Ernesto Olivero di grande valore. Qui si sono costruite le armi, tutto l'armamentario per la guerra. Guerra che poi vuol dire violenza, soprusi, ecc. Grazie del vostro invito per riflettere, grazie perché avviene in questo luogo ora di pace, che ci ricorda però che la pace ha bisogno di ciascuno di noi.

Aveva ragione un caro amico che non c'è più. L'altro giorno ad Alessano, provincia di Lecce, ero sulla tomba di don Tonino Bello. Tonino Bello morendo mi ha lasciato, come si fa tra amici, un dono per me immenso: mi ha donato la sua stola sacerdotale, quella che lui ha indossato tutto l'ultimo anno in cui ha lottato contro il male. Quella stola che lui ha indossato celebrando anche su quell'altare. Per noi è un dono la stola di don Tonino Bello. Ero proprio lì con Papa Francesco pochi giorni fa e la cosa meravigliosa è stata che nella notte, quando con migliaia di giovani abbiamo fatto la veglia per «saldare veramente un po' di terra con il cielo»... Ebbene Tonino Bello diceva: «Di fronte a certe situazioni bisogna alzare la voce quando in molti scelgono un prudente silenzio». Vi prego, lo dico alla mia coscienza, io sono piccolo-piccolo

In un Paese come il nostro dove ci sono delle cose meravigliose e, vi prego, siamo chiamati innanzitutto ad illuminare le cose belle che ci sono, la prima dimensione della dimensione educativa è “educarci” e dare una mano ai più piccoli (ma anche a noi grandi), ad illuminare le cose positive che ci sono.

sapete – ma non è un modo di dire – perché ti trovi a 72 anni che prendi ancor più coscienza dei tuoi limiti, delle tue fragilità. Se io sono qui non è per un «Io», io rappresento un «Noi». Le cose che si sono fatte sono state possibili perché sono state costruite con altri... L'unica laurea che ho è quella in «Scienze confuse», non ho altre lauree! Le altre me le hanno «regalate», ma è anche vero che in quelle università si sono fatte delle cose, e quindi non sono state date così (seminari, incontri, master); potando il mio piccolo contributo. E poi diranno: «Ma siccome non ha nessuna laurea, diamogliene una»... Ecco, succede così!... Se mia madre fosse viva non ci crederebbe che mi danno le lauree; non ci crederebbe mia madre! Adesso ne arriverà una in Sociologia e una in Psicologia... No! Io? Che non ne capisco nulla! Però è così – guardate, ve lo dico con molta sincerità – ti senti piccolo! E senti veramente che devi alzare la voce quando in molti scelgono un prudente silenzio. In un Paese come il nostro dove ci sono delle cose meravigliose e, vi prego, siamo chiamati innanzitutto ad illuminare le cose belle che ci sono, la prima dimensione della dimensione educativa è «educarci» e dare una mano ai più piccoli (ma anche a noi grandi), ad illuminare le cose positive che ci sono. È un dovere, è una dimensione educativa. Dopodiché prendiamo coscienza anche delle cose che non vanno alzando la voce quando in molti scelgono un prudente silenzio. Sì, ti ringrazio molto, io non sono quello ma sono una piccola cosa ma, veramente, se trovate qualcuno nella vostra vita che ha capito tutto, che sa tutto, vi prego salutatemelo personalmente e cambiate strada. Siamo tutti molto piccoli e abbiamo la responsabilità, oggi più che mai, della conoscenza; conoscere per diventare persone più responsabili. E la conoscenza è un percorso continuo: ti sembra di aver capito una cosa e c'è una velocità di trasformazione che ti impone di fermarti a conoscere. Ma c'è un elemento che resta il centro della mia e della vostra vita: l'attenzione alla persona umana; ai suoi bi-

sogni, alle sue fatiche, alle sue speranze. E per me, ma è la vostra storia ed è il tema che avete voluto, la speranza ha il volto di Cristo, e dunque il volto dei poveri, degli ultimi e degli esclusi. Perché lì c'è Cristo! Questo non possiamo dimenticarlo! Loro, non solo ci incitano a non perdere la speranza, sono i poveri e gli ultimi che ci impongono di non perdere la speranza, e ci insegnano la strada ed il metodo per costruirla. Per me – ve lo consegno come sono capace – la strada si chiama accoglienza e giustizia sociale, il metodo si chiama continuità, condivisione, corresponsabilità. Sono parole che devono diventare carne, devono diventare vita.

Continuità: il metodo è dare continuità perché a livello emotivo tutti quando succedono dei fatti ci siamo, ma dobbiamo diventare capaci (non è sempre semplice) di trasformare le nostre emozioni legittime in sentimenti. Se no restano emozioni e le emozioni poi passano. Le emozioni sono legittime, tutti noi ci emozioniamo di fronte alle tante vicende della vita, ma dobbiamo trasformarle nella continuità e in sentimenti profondi.

Condivisione: è il «Noi» che vince! Io sono qui perché appartengo ad un gruppo che si chiama gruppo, è un «Noi». Dal *Gruppo Abele* sono nate altre realtà che sono un «Noi».

Ognuno è chiamato a fare la propria parte: non c'è uno più bravo, meno bravo. Ognuno mette in gioco quello che ha: c'è chi lo fa in un modo, c'è chi lo fa in un altro, chi è più capace in un ambito, chi in un altro... Ognuno di noi ha delle cose belle, a volte affaticate anche dai nostri limiti, da mettere profondamente in gioco.

Corresponsabilità: abbiamo il dovere di collaborare con le istituzioni se fanno il bene, se viaggiano anche loro nella direzione del servizio per il bene comune, per il bene di tutti, ma abbiamo anche il dovere di essere una spina nel fianco se non fanno le cose che devono fare. Ma non lo facciamo per la nostra faccia: questo «alzare la voce quando in molti scelgono un prudente silenzio» di don Tonino Bello è perché

l'obiettivo è essere al servizio delle persone. La speranza ha il volto di Cristo: è lì che troviamo il volto dei poveri, degli ultimi, degli esclusi.

Voi siete nella città di Torino dove c'è la Sindone. Quelle parole non le ho dette io, ma Papa Francesco (Meraviglioso! Meraviglioso! Meraviglioso!). Io le ho rilanciate quando mi hanno chiesto di fare una riflessione sulla Sindone e quindi, quando Francesco venendo in visita a Torino ha detto: «La Sindone cerca il nostro cuore! *Non cerca solo i nostri occhi che andiamo lì per guardarla*», mi aveva colpito questo e, quando mi avevano chiesto di farne un commento, ho attinto da lì per farne un ragionamento un pochettino più ampio. Grazie che tu lo hai ripreso perché sono le parole di Francesco. Il Papa dice una cosa molto profonda e vera: «Quel volto cerca non i nostri occhi ma il nostro cuore!», cioè ci invita a guardarci dentro, ad interrogare la nostra coscienza, ad esaminarci con la verità. Chi di voi ha avuto modo di vedere la Sindone si sente provocato interiormente. E di fronte a quel lenzuolo – penso che molti di voi lo avranno fatto, ma ci sono anche molti altri luoghi dove questo è possibile – il raccoglimento, la preghiera e la meditazione di fronte a quel lenzuolo sono incompleti se non ci aprono gli occhi sul mondo, sui tanti «poveri Cristi» di cui quell'immagine è il simbolo. Quell'immagine è il simbolo di una violenza che si è compiuta, è l'immagine di un uomo. C'è chi dice che è vero, c'è chi dice che non è vero: non importa, non importa! Noi siamo chiamati a saper guardare quell'immagine (che è simbolo), guardare attraverso quel lenzuolo, e scorgere nel volto del sofferente i volti della sofferenza. Risvegliare il cuore e la coscienza sulle violenze e le ingiustizie di questo mondo davanti alle quali non possiamo stare zitti, indifferenti, inerti. Ecco la città della Sindone, ecco quel lenzuolo. Ecco, la Sindone cerca il nostro cuore: non basta vedere, dobbiamo impegnarci di più, impegnarci di più in questo senso...

Una povertà dignitosa e la strada

E allora grazie di questo invito. È vero il mio vescovo mi affidò come parrocchia la «strada». Attenzione però, mi permetto di dirlo con grande rispetto, io non ho cominciato da sacerdote ma ho cominciato da ragazzo, perciò mi permetto di rivolgermi un attimo a voi più giovani. Io ho cominciato a 17 anni, io sono una piccola cosa, molto piccola. La mia è una storia come tantissime altre, vi prego. Io sono nato a Pieve di Cadore in provincia di Belluno, nel cuore delle Dolomiti. La mia famiglia è emigrata dal Veneto a Torino quando mio padre trovò lavoro a Torino per la costruzione del Politecnico. Il Politecnico venne costruito nella zona allora ricca di Torino (non è un giudizio), la Crocetta. Mio padre aveva trovato lavoro, ma non aveva trovato casa. L'impresario disse a mio padre: «Signor Ciotti, se vuole, lei, sua moglie e i suoi figli potete usare la baracca del cantiere. C'è una baracca mezza vuota, potete usare quella baracca». Per me è stata, sradicato dalle Dolomiti da bambino, la più bella casa (con fatica) la baracca nel cantiere. Mia mamma andava alla parrocchia a prendere gli abiti della San Vincenzo, ma li lavava e li stirava benissimo; per cui uno può essere povero e dignitoso. La mia famiglia era povera e dignitosa. Storie di ieri, storie di tanti, anche delle vostre famiglie, storie dei poveri di adesso, di chi fa fatica oggi. La speranza ha il volto di chi fa fatica, degli ultimi, ecc.

Poi le cose cambiano nel corso della vita. A 17 anni vado a scuola per prendere un diploma in Telefonia e Telegrafia. E su una panchina di Torino non distante da qui, andando a scuola con il tram, mi aveva colpito un signore con tre cappotti addosso che leggeva libri (al tempo si discuteva in parrocchia di poveri: ma un'altra cosa è incontrarli, sentire che sono dentro di noi) e con una di quelle matite, rosse da una parte e blu dall'altra, li sottolineava. Curioso, ma sei anche curioso anche tu adolescente. Nel frattempo la mia parrocchia era diventata Santa Rita (l'Oratorio, l'Azione Cattolica, le cose che si fanno,

le litigate con i preti ...). Sì, si discuteva in parrocchia dei poveri, e lo dico anche come segno di riconoscenza e di affetto, ma un'altra cosa è incontrarli non solo vederli, non solo riconoscere che gli altri esistono attorno a noi (perché ce ne accorgiamo tutti che gli altri esistono attorno a noi) ma sentire che sono dentro di noi. E nella mia adolescenza, nella mia timidezza, nella mia fragilità: vai a scuola col tram la mattina, vedi questo sulla panchina, che leggeva libri, che li sottolineava, sempre solo. Poi tornavi a casa da scuola e lui era ancora lì, l'indomani mattina era lì. Passano un po' di giorni e ti devi chiedere perché sta sempre solo. Chissà quanti incontri nella vostra vita vi hanno graffiato dentro. Io un giorno ho vinto la mia timidezza e gli ho detto: «Scusi Signore, vuole che le vada a prendere un caffè?». Mi son detto: «Così mi risponde!» (l'unità di misura dei rapporti umani – voi me lo insegnate – è la relazione). Ancora una volta: «Scusi Signore, vuole che le vada a prendere un caffè?» e questo non mi risponde; e tu vai in difficoltà, perché viene meno la relazione. Pensate alla mia ingenuità di ragazzo, mi sono detto: «Non gli piacerà il caffè!». «...Scusi, vuole che le vada a prendere un tè?», e questo non risponde e tu vai in difficoltà (provate a pensare anche nella vostra vita quando vi rivolgete a qualcuno che non vi risponde: ti senti un attimo in difficoltà). Allora ho aggiunto un'altra cosa: «Sarà sordo!». Vi confesso la mia ingenuità di ragazzo: ho pensato che non ci sentisse. Ma poi quando all'incrocio mi ero accorto che le macchine frenavano di colpo, si alzava questa barba, guardava, e lì ho visto gli occhi della disperazione. Io non li avevo mai visti, gli occhi della disperazione. Sentiva benissimo. Testardo lui che non rispondeva, testardo io che per dodici giorni gli ho chiesto se avesse bisogno di qualcosa. Perché ci sono degli incontri in cui capisci e non capisci, ma percepisci qualche cosa. Capita anche a voi di incontrare delle persone in cui c'è un mistero? Perché ci sono delle domande a volte aggressive che gli altri ti rivolgono, ma ci so-



no anche le domande mute, le domande in cui cogli che c'è qualcosa e non capisci bene cosa: io sentivo che lì c'era qualcosa. Io devo a quest'uomo, credo in gran parte, se sono qui! Perché questo signore seduto su una panchina di Torino, in quegli anni, li chiamavano i «barboni», il «popolo della strada» che si è triplicato oggi con la crescita delle povertà nel nostro Paese. Ebbene, quest'uomo era un medico, un bravissimo medico di un paesotto del nord Italia (perché «la tempesta» può arrivare improvvisamente nella vita di tutti: una tragedia, un grave incidente automobilistico che ti distrugge la famiglia e tu resti poi solo con un cuore gonfio così, con dei sensi di colpa perché magari pensi di essere tu la causa di tutto questo). Era un medico, un medico amato dalla gente, bravo, ge-

neroso, disponibile e di alta professionalità. Una tragedia familiare gli ha cambiato la vita, gli ha creato un qualche squilibrio ed arrivato sulla panchina di Torino a fare il barbone. Le prime parole da un ragazzino imbranato che ero io e lui, poche parole, ma non abbiamo mollato l'osso né da una parte né dall'altra. Lo dico sempre ai ragazzi che incontro che nella vita non bisogna fermarsi ai primi ostacoli se l'obiettivo è un obiettivo bello, positivo. Non bisogna aggirare l'ostacolo (a volte è più facile), ma se l'obiettivo è positivo e tu percepisci che lì c'è la storia di una persona con degli occhi distanti, di cui non conoscevo la ferita profonda che si portava dentro ma la intuivi tutta. Ci sono degli incontri che ti cambiano la vita, ecco, lì è incominciata la mia storia, da ragazzino. Un giorno questo medico disperato inizia a rivolgermi la parola e nasce così un rapporto di amicizia tra un ragazzino e una persona anziana, con quella storia però. Da quella panchina lui vedeva il bar di fronte (all'epoca non si parlava di droga in Italia e non c'era ancora l'eroina nel Paese) e un giorno mi disse: «Vedi quel bar, i ragazzini che entrano? Sai cosa fanno? Si procurano dei farmaci, ordinano dei superalcolici e si fanno la "bomba", si drogano!». Un mondo per me sconosciuto, una parola che non esisteva. Qualche tempo dopo mi disse: «Vedi, io sono stanco, sono vecchio, sono malato. Tu dovresti fare qualcosa per quei ragazzi!». La settimana dopo, probabilmente se lo sentiva già che stava per morire, andando a scuola, la panchina era vuota: il mio amico non c'era più. Io ho sentito che quell'incontro, non poteva essere uno dei soliti incontri. Ci sono degli incontri nella vita, per me e per voi, che ci cambiano la vita. Può essere una storia d'amore che nasce, e quindi nasce una famiglia, un percorso, altre forme di vocazione, di impegno, di condivisione... Io mi sono trovato quell'uomo che mi ha cambiato la vita, quella baracca, anche quegli abiti della San Vincenzo, anche le lacrime di mia madre quando un violento tornado su Torino spezza 42 me-

tri della Mole Antonelliana, che era la più alta costruzione in mattoni, mentre la tromba d'aria ci portava via mezza baracca... Io ringrazio Dio di tutto questo, e so che ognuno di voi, delle vostre famiglie, ognuno ha la sua storia; la mia è un piccolo-piccolo contributo. È lì che nasce lentamente quello che due anni dopo sarà il *Gruppo Abele*, che ora ha 53 anni: l'accoglienza, i poveri, la strada dove io continuo a vivere; io continuo a vivere lì.

In questa città ci sono tante piccole realtà sparse che sono le accoglienze, le comunità, che leggono i cambiamenti e le trasformazioni perché l'eroina arriverà e, arrivando l'eroina, abbiamo dovuto confrontarci con le tossicodipendenze. E apriremo a Torino sulla strada, in Via Giuseppe Verdi 53, il primo centro droghe in Italia, auto-denunciandoci! Perché c'era una legge che diceva che se io prendevo della droga ed andavo dal dottore a chiedergli una mano, lui doveva denunciarmi. Alla sua denuncia scattava o il carcere o l'ospedale psichiatrico. Noi apriamo questo centro droghe in Via Giuseppe Verdi 53, giorno e notte, in una città che diceva che non esisteva questo problema, è un problema che si riduce a poche persone; e invece stava arrivando l'ondata... e avemmo la fortuna di un grande vescovo, di nome Michele Pellegrino.

Papa Francesco e mons. Michele Pellegrino

Vi devo dire che un giorno ho incontrato Papa Francesco. State attenti, questo è un dono di Dio! Io gliel'ho anche detto: «Questa volta lo Spirito Santo l'ha proprio azzeccata, eh!». Lui mi ha fatto un sorriso ed io ho aggiunto: «Grazie anche alla profezia di Benedetto XVI, un grande coraggio, un atto di umiltà immenso». Dicevo, ricordo la prima volta che ho visto Papa Francesco, desideravo portargli un regalo e qui a Torino c'è un piccolo bar in Via Pietro Micca dove al massimo entrano sette persone a prendere il caffè, ma che caffè! Dovevo andare a Roma da Papa Francesco, eletto da pochi mesi, e gli ho portato un pacco di caffè del mio amico

Chi di voi ha avuto modo di vedere la Sindone si sente provocato interiormente. E di fronte a quel lenzuolo – ma ci sono anche molti altri luoghi dove questo è possibile – il raccoglimento, la preghiera e la meditazione sono incompleti se non ci aprono gli occhi sul mondo, sui tanti “poveri Cristi” di cui quell’immagine è il simbolo.

di quel bar. Io arrivo da Francesco con questo pacco di caffè e glielo dono (il Papa è figlio di italiani, e voi lo sapete che come lo tostiamo noi il caffè non lo tosta nessuno al mondo; e quindi quando vai a trovare qualcuno porti del caffè tostato qui...). Abbiamo lavorato – poi vi dirò che cosa aveva detto – ma la cosa che vi dà il segno di una Chiesa attenta, di un pastore che sente il bisogno della relazione, della vicinanza... Io torno cinque giorni dopo a Torino, passo dal mio amico al bar e mi dice: «Il Papa mi ha scritto!»... Occhio, il Papa aveva preso la targhetta del pacco di caffè, l'adesivo che chiudeva il pacco, e gli ha scritto testualmente: «Il caro don Luigi mi ha portato in dono un pacco del vostro caffè. Io me lo sono fatto. Molto buono, grazie. Papa Francesco».

L'ho raccontato per Papa Francesco, perché guardate come sono importanti i segni. A volte non c'è bisogno di grandi parole, ci sono dei momenti a volte tra di noi che sono degli sguardi, delle mani che si stringono, dei gesti che diventano relazione. Capite? La seconda volta che ho incontrato Papa Francesco gli ho portato due pacchi di caffè... Nel nostro primo incontro (lui è furbo, eh, ma la sua è una furbizia di attenzione e di rispetto), a un certo punto mi dice: «Ma chi è che ti ha ordinato sacerdote?». Ed io: «Michele Pellegrino!». E lui mi ha fatto un sorriso e mi dice: «Lo sai che quando i miei nonni, che vivevano a Torino prima di andare in provincia di Asti, si sono trovati in gravi difficoltà c'è stato un giovane prete che ha dato loro una mano? Il suo nome era proprio Michele Pellegrino»...

La storia, intrecci, e sarà Michele Pellegrino che mi ordinerà sacerdote. Perché, quando nasce il Gruppo Abele, le attività, le accoglienze, la strada, i ragazzi che strappavamo dai marciapiedi in quegli anni, le prime comunità che non esistevano allora (c'era solo una comunità nel porto di Genova, la nave-scuola Garaventa, del Ministero, con ragazzi con problemi un pochettino più forti), nasce lì un percorso; nasce nel biso-

gno dell'ascolto delle persone, il bisogno della loro dignità e della loro libertà. E così nasce il Gruppo Abele, io diventerò poi sacerdote, ed è vero quello che hai detto. Michele Pellegrino mi ordina sacerdote ed il giorno dell'ordinazione la chiesa si riempie del «popolo della strada», i ragazzi del carcere, le ragazze del Buon Pastore: molto variopinta la chiesa quel giorno! ... Ma lui quel giorno fa un gesto; i segni sono importanti! (Michele Pellegrino già portava al petto la croce di legno, girava con la tonaca tagliata per tenerci appese tutte le matite e le biro, era docente universitario, grande studioso dei Padri della Chiesa, e il suo punto di riferimento era Sant'Agostino). C'erano già tutte queste attività, questi percorsi, queste storie, questi volti. Quel giorno nella chiesa non volò una mosca. Magari i ragazzi facevano fatica a capire certi gesti, certi segni, ma ricordo il rispetto di tutti i presenti. E non dimenticherò mai, 45 anni fa, l'11 di novembre, Michele Pellegrino, in quella chiesa piena di questo «popolo di strada», che si rivolge ai ragazzi e dice loro: «So che cosa state pensando! Che vi prendo don Luigi e che ve lo porto via... Come si fa? No, è nato con voi, deve restare con voi, ma a lui affido come parrocchia la strada!». Ma Michele Pellegrino non mi ha mandato ad insegnare a chi c'è sulla strada. No, lui non l'ha detto ma io l'ho capito, mi ha mandato a riconoscere il volto di Dio in chi fa più fatica sulle nostre strade. Io, con le mie fragilità e i miei limiti che sono immensi. La forza è il «Noi», quello che non so fare io lo sanno fare altri. Noi dobbiamo fare in modo di passare questo testimone. Dal Gruppo Abele nascerà poi un coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza. E mi ricordo quando a Pianezza, che è una casa della Diocesi per i corsi di esercizi, il primo incontro che io avevo fatto con degli amici che aprivano queste attività in quegli anni. Un giorno a quell'incontro arriva un pretone, alto, cappello da cowboy (ho pensato: «Da dove salta fuori questo?»), si trattava di David Turollo. Perché David Turollo in quel pe-

riodo storico si stava ponendo il problema delle carceri, di chi c'era dentro, di quali altri percorsi poter offrire alla storia di tante persone nel rispetto dei percorsi della giustizia. E nasce un coordinamento, un «Noi», capite? Io l'ho accompagnato per dieci anni, poi passi il testimone... E poi esplode l'Aids! Semplifico: una tragedia immane! Nasce la Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids (Lila, 1987). Io ho fatto questo servizio per mettere insieme mondi diversi. Un altro «Noi», perché sono il merito di quanti si sono messi in gioco. Noi tutti siamo chiamati a metterci in gioco.

Due mesi prima della strage di Capaci, io ero a Gorizia con Giovanni Falcone. Erano quelli gli anni nei quali in Italia si parlava della droga. Ricorderete i progetti nelle scuole, la Rai che aveva fatto una trasmissione «Droga, che fare?» per portare un po' di informazione alle famiglie; trasmissione che purtroppo andava in onda puntualmente dopo mezzanotte e la maggior parte dei genitori non avevano modo di guardare... Ma quello era già un tentativo, cogliete il seme delle positività, con Piero Badaloni e Mario Maffucci che presentano e danno una mano per cercar di capire il mondo della droga.

Dicevo, due mesi prima della strage di Capaci, corso di formazione a Gorizia per la Polizia di Stato sul tema delle dipendenze. Perché il bisogno della conoscenza è un bisogno di tutti. La conoscenza è la via maestra del cambiamento. Questo vale ieri come vale oggi. Noi dobbiamo attrezzarci per conoscere quello che sta avvenendo oggi nella società. Quando ho cominciato non c'era l'eroina e poi ha fatto la sua comparsa, non si parlava di altre dipendenze, non c'erano le anoressie e le bulimie (un altro dramma), non c'erano le droghe chimiche, capite? Io, anni dopo aver iniziato il cammino del Gruppo Abele, non avrei mai pensato che avrebbero bussato alla nostra porta per disintossicarsi dal consumismo. E ora le patologie da internet, da gioco d'azzardo. Guardate come nell'arco degli anni abbiamo il dovere, abbiamo la responsabi-

lità – è proprio anche un atto d'amore, sapete – per poterle seguire meglio, cogliere questi cambiamenti e queste trasformazioni. A volte mi fermo e dico a me stesso: «Mamma mia, quante cose sono cambiate!» Come dobbiamo cambiare anche noi per rispondere a quella profondità di problemi.

La mafia e la nascita di Libera

Ebbene, tutto è nato così. Io mi ricordo con Giovanni Falcone a un corso di formazione alla Polizia di Stato sul tema delle droghe: lui parlò degli aspetti legislativi, a me toccava argomentare sull'accoglienza dei ragazzi e delle famiglie, la prevenzione e l'educazione. Ci siamo salutati. Al termine della giornata di formazione della Polizia di Stato a Gorizia, dandoci la mano e dandoci appuntamento a Palermo per un caffè (al palazzo di Giustizia o a casa, non so) che non avverrà mai... Ma guardate i segni della vita come sono importanti: il giorno della strage di Capaci, io ero in Sicilia (era un sabato, il 23 maggio del 1992) a tenere un corso di formazione per insegnanti delle scuole sul tema delle dipendenze. I segni sono importanti! 57 giorni dopo ero con alcuni del gruppo, con p. Cosimo Scordato, con un'associazione di Palermo, per lavorare alla stesura di un testo, da presentare all'Unione Europea, per le scuole e per gli insegnanti sul tema delle dipendenze. Allora uno si ferma, si interroga e si pone delle domande. E voi, mi insegnate che i dubbi sono più sani delle certezze. E senti dei dubbi, ti interroghi. Allora io non ho potuto dimenticare quello che aveva detto Don Luigi Sturzo nel 1900 (che fonderà un movimento popolare, da cui uscirà fuori poi un partito...), lui aveva un'idea della politica intesa proprio come servizio per il bene comune; secondo quanto dirà poi Paolo VI: «La politica è la più alta ed esigente forma di carità!». Don Sturzo, nel 1900, disse: «La mafia ha i piedi in Sicilia ma la testa forse a Roma». E aggiunse una drammatica profezia: «Risalirà, sempre più forte e più crudele, verso il nord fino ad

Ci sono degli incontri in cui capisci e non capisci, ma percepisci qualche cosa. Capita anche a voi di incontrare delle persone in cui c'è un mistero? Perché ci sono delle domande a volte aggressive che gli altri ti rivolgono, ma ci sono anche le domande mute, le domande in cui cogli che c'è qualcosa e non capisci bene cosa: io sentivo che lì c'era qualcosa.

andare oltre le Alpi». E di fronte al dolore di una città, il coraggio di quella terra di Sicilia, uno sente (io, piccolo-piccolo), condividendo sempre con altri, che non è necessario il «morso del più» per legare la nostra Italia, rispetto al problema delle mafie, perché era molto facile dire che *Cosa nostra* riguarda la Sicilia e *N'drangheta* riguarda la Calabria. Loro qui ci sono stati da sempre, perché lì sono nate le loro radici ma i loro affari li hanno sempre fatti al nord. Tant'è vero che nel 1982, l'anno in cui vengono uccisi a Palermo il giudice Chinnici, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Pio La Torre, è l'anno in cui entra in vigore la Legge Rognoni. Ma La Torre non la vedrà la sua Legge, perché lo ammazzano 4 mesi prima, dove per la prima volta viene decretato il reato di stampo mafioso (il 416 bis); è la sua grande intuizione: sottrarre i patrimoni alla mafia... ma lo ammazzano 4

mesi prima, nell'82 ad Aosta. Aosta è ai confini con la Francia e vicino c'è la Svizzera; l'auto-bomba per far fuori il magistrato non esplose perché non riescono a far funzionare il meccanismo per far saltare l'automobile. Ma l'anno dopo, 1983, in una città che lo accoglie viene ucciso il Procuratore della Repubblica Bruno Caccia. Le mafie hanno sempre attraversato le storie del nostro Paese. Abbiamo il dovere di avere una memoria, e di avere una memoria viva, di conoscenza... E allora nasce Libera, qui a Torino. Libera è fatta di associazioni, di gruppi, di movimenti. Oggi la trovate a Berlino come a Parigi, in Svizzera come in Spagna, la trovate in America latina. Perché la meraviglia di associazioni, di gruppi, di università, di chiese si è in questi anni allargata e i protagonisti sono le persone: è un «Noi!»! Noi siamo piccoli-piccoli, dobbiamo dare fiato, dobbiamo fare in modo



45 anni fa, Michele Pellegrino, in quella chiesa piena di questo “popolo di strada”, che si rivolge ai ragazzi e dice loro: “So che cosa state pensando! Che vi prendo don Luigi e che ve lo porto via... Come si fa? No, è nato con voi, deve restare con voi, ma a lui affido come parrocchia la strada!”.

che altri si facciano carico, dobbiamo accompagnare, non portare. Non dobbiamo dimenticarci che le persone si incontrano, i problemi si affrontano; non viceversa. Oggi, molti affrontano le persone: no, le persone si incontrano. Ecco allora la storia: io rappresento questo «Noi» che tu hai voluto ricordare [Don Ciotti si rivolge a Patrizia Giordano che ha introdotto il suo intervento], con tutti i limiti ma anche con la grande gioia, e sono felice quando torno a Torino. Il Gruppo Abele continua con le accoglienze, la strada, i poveri, gli ultimi. Guai, guai per me, mi venisse meno questo; perché perdi quel faccia a faccia...

Il Vangelo e la Costituzione

Poi la vita ti chiede di fare altro, e coordinare questo mondo di realtà così complesse e diverse (sono 1600 associazioni nazionali che aderiscono alla rete in Italia, poi sui territori sono tante) non è semplice e non è facile. Allora voi avete capito che io ho due riferimenti: il Vangelo – che meraviglia! – e la Costituzione Italiana. Sono cittadino italiano! E la sento fortemente – ve lo dico con molta sincerità – e man mano che vai avanti prendi coscienza dei limiti, ma anche la gioia di vedere che altre persone si mettono in gioco. Oh, non è che tutti siamo chiamati a fare tutto! Io so che non sono capace di fare una marea di cose, quello che non faccio io lo sa fare qualcun altro. L'importante è che ci sia armonia, un «Noi». Un «Noi» che deve liberare la storia di tante persone, con la consapevolezza che l'esistenza di ognuno di noi trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità. Noi dobbiamo essere parte di questo cambiamento. Il cambiamento comincia (anche chi è già impegnato, eh!) – io dico sempre il «morso del più» – dentro di noi: non si cambierà mai se non cambiamo noi.

Papa Francesco non la manda a dire (bravo eh!), ha un linguaggio immediato. Lo cito testualmente, un giorno ha detto: «Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambi-

to privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo, una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo». Questo diventa per me un esame di coscienza.

Come non ho mai dimenticato un torinese, nato non distante da qui (in Via Ciprario), gesuita, grande studioso della parola di Dio. Poi credo che gli sia costato un grande sacrificio (e ha obbedito), quando il Papa gli chiede di andare a Milano a fare l'Arcivescovo: Carlo Maria Martini. Ma sapete qual è un passaggio di Martini che mi ha sempre profondamente graffiato dentro (tutti noi attingiamo, leggiamo, ci documentiamo; ognuno di noi ha i suoi riferimenti: il Vangelo, la Costituzione ma anche la storia delle persone. Ci sono delle cose che capita di leggere e dici: «Mamma mia che dono!») quando lui dice: «La specie degli indifferenti, che è di gran lunga la più numerosa, si trova tanto fra i credenti quanto fra i non credenti». È una riflessione che abbraccia e deve veramente riguardare tutti. E Tonino Bello, io c'ero quel giorno, mi aveva chiesto se andavo a parlare alla sua gente come si fa tra persone amiche, un incontro nella sua diocesi... Io me le ricordo le parole che disse in modo provocatorio (le trovate scritte su tanti libri, era un poeta): «Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta!». Guardate che importante questo: noi dobbiamo stare da quella parte! Che nessuno si riempia la bocca di Dio!... Dio vuole che ci sporchiamo queste mani, che lo viviamo dentro il nostro cuore: la speranza ha il volto di Cristo! e dunque il volto dei poveri, degli ultimi... È quello che Lui ci ha indicato. Lo so che a volte quel volto è scomodo, è molto scomodo, ma lì c'è Dio. Lo dico prima di tutto a me stesso: possiamo dire che abbiamo bisogno di assumerci tutti un po' di più la nostra parte di responsabilità, di umiltà e di disponibilità. Possiamo dirci cristiani quando siamo più attenti al prossimo, quando promuoviamo veramente il bene, quando «saldiamo la terra con il cielo», la dimensio-

ne spirituale e la dimensione sociale. Questo per dare la dignità e la vita alle persone ...

Due anni fa il Papa è andato ad Assisi e ha detto: «Questo Francesco, ma dove è avvenuta la spogliazione?» (Francesco giustamente è curioso), «San Francesco dove si è tolto quegli abiti?». E lo hanno accompagnato a vedere dov'è avvenuto. Ma siccome lo avevano un po' abbandonato questo luogo, allora hanno capito che bisogna mettere a posto questa specie di chiesetta. C'è andato il Papa, non era a posto, tutto in fretta e furia... e poi, l'anno dopo (è una cosa bella, perché ci sono dei fatti che sono avvenuti e ci dobbiamo porre delle domande), sia il vescovo che i frati hanno messo a posto. Allora hanno voluto fare una sera alla settimana parlava un vescovo dell'Umbria e prima c'era una piccola tavola rotonda con delle persone per poi inaugurare, quindi un percorso... A me aveva-

no chiesto (io non ho nessun titolo) e sono andato perché mi avevano chiesto di fare una tavola rotonda. Mi sono preparato, e lì cosa ho detto? Che la strada è il luogo di spogliazione. Nell'affresco di Giotto che c'è nella basilica superiore di Assisi, vedete proprio che San Francesco incontra il povero a cui cede il proprio mantello (è un'immagine evidentemente), e anche per me – come per molti di voi, e di persone che voi conoscete, di tanti confratelli ma anche laici meravigliosi (come la storia di questo luogo) – è stata la strada ad insegnarci il cammino. Perché la strada, almeno per noi, ha significato sempre ascolto. La strada ti fa sentire la coscienza dei tuoi limiti. È la strada che ci ha insegnato a guardarci dentro, a non avere paura delle nostre contraddizioni e delle nostre ambiguità. Ma la strada sapete cosa ha insegnato a me? A non selezionare i compagni di viaggio. Non esistono



gli irrecuperabili e che dobbiamo scommettere sulle possibilità di cambiamento di tutti. E che (io faccio un sacco di errori di limiti, poi uno ce la mette tutta) quello che non riesco a fare io, che non riusciamo a fare noi, lo fanno altri... ma dobbiamo «spogliarci dei nostri panni» per metterci in quelli degli altri; per sentire la loro nudità, la loro povertà. Se non c'è questo sforzo nella nostra testa, continueremo a guardare dall'alto delle nostre sicurezze. È uno sforzo quello di mettersi nei panni degli altri. A volte non è semplice, non è facile. Ma è questo che ci è stato insegnato ed è questo che il Vangelo ci indica, è questo che quella Sindone ci invita a fare (il cuore...). Dobbiamo spogliarci anche dei nostri pregiudizi: a volte abbiamo delle idee false, superficiali. Vi prego, dobbiamo spogliarci anche delle nostre etichette.

Sei stata molto gentile, ma adesso ti spiego, io rifiuto quando sento parlare di «preti di strada», «preti anti-mafia», «preti anti-droga», mi arrabbio. Il prete è prete, punto e basta! E tutti siamo preti, ognuno di noi... Tu hai detto gentilmente, nel senso: il «prete anti-droga», ma che cosa vuol dire?! Ma questo vale anche tra di noi: dobbiamo spogliarci di certe etichette. Ve lo auguro – io non sempre ci riesco ma ce la metto tutta – coraggio e umiltà non richiedono eroismi, ma generosità e responsabilità in quello che voi fate, il vostro movimento. E poi soprattutto, ieri come oggi, la strada «domanda», la strada «parla», la strada ci pone delle domande... Come fare affinché tutte le persone siano accolte, abbiano casa, abbiano libertà, abbiano dignità? Ecco allora, spogliamoci, mettiamoci in gioco.

Io ho avuto un amico – forse anche voi lo avete conosciuto – Giovanni Vannucci (grande teologo, poi eremita), che non c'è più. Ma mi piaceva quando lui cominciava a dire (e lo faccio un po' mio): «Io non vi trasmetto conoscenze certe, vi do solo delle tracce per sognare» e anch'io, piccolo-piccolo, non vi dico chissà che cosa. Ho chiesto a lui al telefono [si rivolge a P. Massimo

Nevola S.I., ndr]: «Ma che caspita devo venire a fare?». E mi dice: «Racconta quello che hai detto ai ragazzi, nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma, all'apertura del giubileo straordinario nel centenario di San Luigi Gonzaga». Sorpreso e meravigliato, ho detto: «Ma sì, vi porto la coscienza di tutto questo». Ma vi devo dire di più: che la vita nostra è una sintesi instabile tra la realtà e il sogno. Vi auguro di essere capaci di continuare a sognare, di non restare prigionieri della realtà. C'è troppa gente che rimane prigioniera della realtà...

Fare società con Dio

E Francesco ha preso in contropiede tutti il giorno delle Ceneri, l'apertura della Quaresima, e credo che non sia sfuggito a nessuno di voi (e se vi è sfuggito fatevi l'esame di coscienza), in cui il Papa ha usate tre parole (una sintesi meravigliosa nella Quaresima, quaranta giorni verso la Resurrezione), quando ha detto: «Sfiducia, apatia, rassegnazione sono i tre demoni che tentano i cristiani». Fermiamoci un attimo. Di fronte a un clima politico, di fragilità sociale, di grande smarrimento che ci circonda, non lasciamoci prendere dalla sfiducia e dalla rassegnazione. Lo so che in termini umani è dura e difficile, ma un cristiano deve fare società con Dio; il pacchetto di maggioranza ce l'ha Lui. Siamo qui per impegnarci, per fare la nostra parte, per assumerci la nostra parte di responsabilità, per non essere «cittadini ad intermittenza» a seconda dei momenti e delle emozioni, ma cittadini responsabili. Lo so che la nostra parte di responsabilità è piccola, ma facendo «società per azioni» con Lui, Lui mette il pacchetto di maggioranza. Perché se parliamo in termini umani, vi devo dire che è dura, la strada è in salita. Ma un cristiano non può parlare sempre e solo in termini umani: dobbiamo affidarci, affidarci, scommettere! E allora voi capite che diventa importante questo. Io so che faccio una piccola cosa rispetto alla complessità di quello che ci circonda. Uno deve prendere coscienza di tutto

**L'importante è che ci sia armonia, un "Noi".
Un "Noi" che deve liberare la storia di tante persone,
con la consapevolezza che l'esistenza di ognuno di noi
trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità.
Noi dobbiamo essere parte di questo cambiamento.**

questo. E già tra noi ci moltiplichiamo perché è un «Noi». E poi uno dice: serve non serve? Ma guarda quello che succede? Guarda la politica, guarda gli scenari?... 2 milioni 300 mila giovani in Italia non studiano più perché han finito e non hanno lavoro. Certo che io penso a questi ragazzi, a quale sarà il loro futuro, e lo considero un problema che deve essere una priorità nel nostro Paese (un'attenzione all'infanzia, ai ragazzi, agli anziani, alle persone...). Quando vedo che un giovane su tre si perde nei primi cinque anni delle scuole superiori, io mi chiedo dove vanno questi ragazzi... Quando vedo che la spesa europea media per l'infanzia è l'8-9 %, invece l'Italia è il 4,5 %, io credo che sia un atto d'amore, per me è un atto d'amore chiedere ciò che è giusto. E lo so che a qualcuno non piace, però è un atto d'amore chiedere a chi è al servizio di tutti, perché si concentri l'attenzione sulle persone, sulla famiglia, sull'infanzia, sui giovani ... I problemi sono tanti ma non possiamo lasciarci travolgere dalla sfiducia, dalla rassegnazione, entrare in una fase di apatia. Non possiamo restare prigionieri della realtà, dobbiamo continuare a sognare, «fare società con Dio»... Un cristiano non può pensare a questo, e voi siete testimoni di tanti misteri, di tante cose che ci hanno cambiato la vita, in tanti momenti difficili tanti segni in cui ti fermi a pensare.

Qui vicino c'è una chiesa col campanile, la chiesa di San Gioacchino. Quando esplose il problema dell'Aids, anni fa, a certi ragazzi tu non puoi dire: «Adesso ti cerchiamo una comunità», quelli che se ne sbattono, quelli che non stanno certo dentro le regole, quelli che erano malati. Io mi ricordo – Michele Pellegrino era in ospedale per un piccolo intervento – cercavamo disperatamente un luogo per accogliere, con una regola soltanto: situazioni gravi, di persone già con problemi seri, ma che non avrebbero accettato altre formule. E, mentre siamo all'ospedale, arriva il parroco di allora, don Coccolo, e viene a trovare Michele Pellegrino dopo l'intervento (si faceva chiamare padre Michele Pellegrino). E

Pellegrino dice a don Coccolo: «Luigi sta cercando dei locali, non una struttura ma qualcosa di minimo, per raccogliere e per dare un minimo di dignità alle persone». E don Coccolo, non c'è più, il grande Don Coccolo dice: «Io potrei dare la stanza dei chierichetti; si può entrare dal campanile» ... C'è una scala da cui sali sul campanile e la stanza dei chierichetti si è poi trasformata, si è un po' allargata, e abbiamo accolto stuoli di uomini di donne a dei livelli minimi. Non ci sono più, son tutti morti, però lì hanno trovato la dignità; in un campanile. Pochi in questa città sanno che quel campanile è stato un luogo di accoglienza, di vita, di speranza. E se vi capita un giorno di andare alla Certosa, sotto Vigliana, che il Gruppo Abele sta gestendo, entrando in quella chiesa trovate un tavolo da cucina. E gli altri dicono: «Ma cosa ci fa un tavolo da cucina all'altare?»... Con un marmo spesso, come quello delle nostre nonne che facevano la pasta, quei tavoloni massicci, il tabernacolo è nei cassetti e vi garantisco che il Padre eterno è contento... Perché, quando è esploso il problema dell'Aids (semplifico sempre ma voi mi capite), non c'erano i farmaci; migliaia di persone sono morte. Noi ci siamo fatti prestare una casa mezza diroccata sulla collina torinese, di fronte alla villa dell'avvocato Agnelli. Era una casa tra i beni dell'ospedale delle Molinette, malmessa. Ci siamo messi a vivere con questi ragazzi, ragazze, adulti, ecc. Attorno a quel tavolo da cucina abbiamo mangiato, abbiamo parlato, abbiamo giocato, abbiamo pregato, abbiamo pianto. Son morti tutti, e abbiamo pensato che in quella certosa quel tavolo, che ha visto tanti «crocifissi» attorno, doveva diventare l'altare. I segni sono importanti! Perché dobbiamo inventarci di tutto, e dobbiamo fare questa società col Padre eterno; quando meno te lo aspetti ti arriva il «campanile»... Continuiamo a sognare insieme. Tonino Bello diceva una cosa stupenda: «Non temete di apparire ingenui, o stolti, o folli agli occhi del mondo; è agli occhi di Dio che dovete comparire». Grazie.

I molteplici volti di una città che guarda al futuro

Torino, la città della Fiat, della Sindone e della Juventus... Ma questa città laboriosa ed austera è stata anche la culla di un grande fermento della Chiesa cattolica con un elenco veramente unico di santi sociali, fondatori di opere ancora oggi attive e presenti in tutto il mondo. Torino, inoltre, è una città abituata alle grandi trasformazioni, al fenomeno dell'immigrazione, a cui far seguire l'integrazione e la convivenza sociale.

La tavola rotonda, svoltasi durante il Convegno della nostra associazione, ha voluto raccontare in questi termini la città sabauda con i contributi di Franco Campia, della Cvx di Torino già amministratore locale, Stefano Lepri, deputato Pd e già amministratore locale, Sr Giuliana Galli, coordinatrice del volontariato femminile del Cottolengo e presidente dell'associazione Mamre, Leonardo Becchetti, economista, già presidente nazionale Cvx-Lms Italia e p. Giuseppe Riggio S.I., redattore della rivista Aggiornamenti sociali.



FRANCO CAMPIA

Nella Torino di metà Ottocento numerosi sacerdoti svilupparono una vivace attività di evangelizzazione, d'istruzione, d'insegnamento di mestieri, di soccorso ai poveri, ai carcerati, ai malati ma soprattutto ai bambini e ai giovani che arrivavano dalle campagne. I nomi più noti sono quelli dei cosiddetti «santi sociali»: san Giovanni Bosco, fondatore dei Salesiani; il beato Francesco Faà di Bruno; san Leonardo Murialdo, fondatore della Congregazione di San Giuseppe; san Giuseppe Benedetto Cottolengo, cui si deve la Piccola Casa della Divina Provvidenza; san Giuseppe Cafasso e il nipote, il beato Giuseppe Allamano, fondatore dei missionari della Consolata.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786 – 1842) il cui motto era «Dai il meglio nel peggio» abbandonò le posizioni di vertice del clero torinese per aiutare gli ultimi, i più sfortunati, i migranti di allora che a quel tempo provenivano da Biella, dalla Lombardia, delle campagne del Veneto e vivevano in ghetti. Fondò la Piccola Casa della Divina provvidenza che assiste oltre 1770 persone in 35 case con 1200 volontari solo a Torino.

San Giovanni Bosco (1815 – 1888) diceva ai suoi seguaci «Buoni cristiani e Onesti Cittadini», fondatore dell'ordine dei Salesiani. All'inizio del 1852 don Bosco siglava tra alcuni ragazzi del suo oratorio ed una impresa torinese il primo contratto di apprendistato che le relazioni industriali ricordino. Sei punti sottoscritti oltre che dalle parti, da lui stesso come garante





delle persone che aveva formato e dai loro genitori, che sono ancora oggi di piena attualità: il rispetto delle regole, il senso del dovere e della gratitudine, la conoscenza della materia, la dignità del lavoro, il dialogo ed il confronto, la riconoscenza verso chi farà lo stesso percorso in futuro.

San Leonardo Murialdo (1828 – 1900) raccoglieva le elemosine dicendo “A bisogni nuovi opere nuove». Elemosine che lui, figlio di un agente di cambio, investiva nell’insegnamento di nuovi mestieri ai ragazzi di strada che sarebbero poi diventati i suoi “artigianelli”. Egli riteneva che - allora come oggi - l’economia aveva un futuro solo se al centro c’era la persona umana ed il suo saper fare in relazione con gli altri. Il bene comune era l’obiettivo che doveva pre-

varicare il bene particolare di pochi, attraverso la speranza cristiana nella provvidenza. Attualmente la congregazione conta 109 case e 609 religiosi, 440 dei quali sacerdoti.

San Giuseppe Cafasso (1811 – 1860). Si dedicò all’istruzione e alla formazione dei nuovi sacerdoti, divenendo rettore del seminario di Torino. Ebbe modo di guidare sulla via della spiritualità e della santità personaggi destinati a divenire celebri nella storia della Chiesa, primo fra tutti don Bosco. Svolsse inoltre un intenso apostolato fra i detenuti, convertendo molti condannati a morte.

Beato Francesco Faà di Bruno (1825 – 1888) Mostrò con l’esempio della sua vita come si può essere allo stesso tempo ottimi scienziati, grandi innovatori e ferventi cattolici, diventando un esponente di quel cattolicesimo sociale che a Torino trovò una delle massime espressioni. Fra le molte iniziative che testimoniano l’impegno sociale di Faà di Bruno a Torino, si ricordano: il piano per il risanamento igienico-idrico della città con la costruzione di bagni e lavatoi pubblici, l’istituzione di fornelli economici, la creazione di una biblioteca mutua circolante, la fondazione dell’Opera di Santa Zita, una casa di accoglienza per donne lavoratrici.

Pier Giorgio Frassati (1901 – 1925), nato in famiglia di ricchi, fa per sé una scelta di povertà, che lo porta a dare ogni denaro a favore del prossimo fin da bambino sviluppò spontaneamente una fede profonda e saldissima, nutrita di sacramenti e dall’assidua preghiera. Studia dai Gesuiti, dove inizia la pratica della comunione quotidiana. Si iscrive all’Apostolato della Preghiera, di cui assolve fedelmente gli obblighi e a varie associazioni cattoliche tra le quali la Congregazione Mariana. Esprime la sua carità eroica, in particolare, nella Conferenza di S. Vincenzo che lo spinge a donare e a donarsi ai poveri; tanto che, come sembra, la poliomielite che lo porterà prematuramente alla morte verrà da lui contratta durante una delle sue visite nelle case della povera gente.



STEFANO LEPRI

Grazie Francesca, sono onorato di essere qui con voi, con la Comunità di Vita Cristiana dei Gesuiti e io quindi, come mi avete chiesto, vi racconto in pochi minuti questa mia esperienza straordinaria che ho avuto la fortuna di vivere tra il '97 e il 2005. Per 8 anni ho fatto l'assessore, con i sindaci Castellani e Chiamparino, alla protezione sociale quindi ai servizi sociali e rapporti con l'azienda sanitaria e alla famiglia. È stata un'esperienza straordinaria, non so quanto abbia contribuito, sicuramente la politica ha un ruolo importante, ha un ruolo importante in ogni comparto e anche nel comparto della Protezione sociale e della coesione sociale. Vi racconto in pochi minuti che cosa ho trovato, perché Franco prima, facendo una carrellata dei Santi sociali, ricordava le trasformazioni della Torino dell'800. Noi abbiamo vissuto, come ben sapete tutti, una grande trasformazione dagli anni '60 fino ai giorni nostri, ma soprattutto le grandi trasformazioni sono avvenute tra 1960 e l'inizio degli anni 2000. Torino è diventata progressivamente una *One Company Town*, quindi una città che è passata da meno di 500.000 abitanti a oltre un milione di abitanti in vent'anni che il cardinale Ballestrero ricordava come Torino fosse ai suoi tempi la terza città del sud, perché in quegli anni arrivarono alcune centinaia di migliaia di immigrati dal mezzogiorno e quindi voi, chi tra voi è Torinese si ricorda e ha ben presente lo sviluppo straordinario e anche diciamo – alla fine anche Franco che ha seguito queste cose può confermarlo – tutto

sommato non caotico, seppur vorticoso con cui le periferie si sono progressivamente ingrandite; c'è una città che praticamente in 20 anni ha raddoppiato il numero dei suoi abitanti in quegli anni. Negli anni '60-'70 si costruivano case, scuole ma c'era anche quella fatica riconducibile allo sradicamento di tante persone venute qui per lavorare, anch'io sono come tanti un immigrato venuto a Torino con la mia famiglia. Naturalmente Torino fu in grado di fare, con tutte le fatiche, quella trasformazione perché poteva contare su condizioni favorevoli tra cui un'industria naturalmente a quell'epoca assolutamente trainante, ma anche un'etica del lavoro tipica della cultura piemontese permeata anche dalla cultura cattolica che ama il lavoro fatto bene, il rigore, la serietà; tutto questo va ricondotto anche dentro le fatiche della politica, le fatiche di una trasformazione della politica che ha segnato momenti difficilissimi. Noi, per esempio, a Torino abbiamo vissuto negli anni '80, più che da ogni altra parte, la vicenda delle Brigate Rosse quindi delle tante morti, delle tante lotte operaie che sono un'altra ben più nobile vicenda che però ha segnato le contraddizioni, le lacerazioni della nostra città. Ecco quindi è davvero Torino forse la città più interessante dal punto di vista delle contraddizioni anche delle potenzialità del nostro bel paese. Ecco, arrivo ai giorni del mio ruolo politico, in quegli anni registravamo anche altri, nuovi fenomeni, oltre quelli che vi ho solo ricordato, la progressiva perdita di competitività dell'azienda su cui si fondava e si fonda ancora l'economia nella nostra città, la diversificazione delle fabbriche. Una volta si produceva quasi tutto a Torino, a Rivalta Chivasso e progressivamente la Fiat fece fabbriche anche nel mezzogiorno, ma questo portò ad una riduzione della produzione della nostra città, nella nostra provincia, e anche poi i nuovi fenomeni che hanno caratterizzato un po' tutta l'Italia e non solo, ma che a Torino abbiamo registrato con maggiore virulenza, una progressiva riduzione del tasso di natalità, una pro-

Davvero Torino forse è la città più interessante dal punto di vista delle contraddizioni e anche delle potenzialità del nostro bel paese.

gressiva presenza del fenomeno migratorio e anche una crescente sterilizzazione, grandi fenomeni che abbiamo dovuto, tutti insieme, come dire provare a governare.

Non vi parlo del futuro di Torino, perché in questi anni abbiamo anche provato non solo a gestire questi nuovi fenomeni, le fatiche che questo scenario ha rappresentato, ma abbiamo provato anche a reinventare la nostra città, il luogo in cui vi trovate è uno splendido esempio di come dal protagonismo, dalla fantasia e soprattutto dalla fede di tante comunità si possano pensare a forme nuove di vocazione della nostra città. Per esempio il Sermig ha candidato Torino come città della pace e ci sono migliaia di giovani ogni anno che da tutta Italia vengono qua esattamente per vivere questa esperienza. Ecco arrivo all'esperienza da amministratore pubblico, pensando che me ne sono reso conto strada facendo che quelle fatiche che vi ho raccontato – poi Suor Giuliana potrà rappresentarlo ancor meglio di me con la sua esperienza straordinaria – hanno segnato tante persone, per esempio mi ricordo la fatica di tanti ragazzi, quasi sempre figli di immigrati, che di fronte allo sradicamento che hanno vissuto, hanno trovato poi la scorciatoia della tossicodipendenza, una strada faticosa e spesso drammatica che hanno intrapreso magari loro malgrado. Vi fu in quegli anni il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, un fenomeno che emerse, in pochi anni, dal '95 ci furono i primi arrivi dall'Albania e poi dal Marocco di decine centinaia di ragazzi che arrivavano da soli, mandati spesso dai genitori con persone a cui facevano riferimento, ma che avevano bisogno di tutto. Ecco noi abbiamo potuto, credo, governare sufficientemente bene o forse bene, al punto che Torino viene indicata come un modello italiano nel *Welfare* per due sostanzialmente grandi ragioni. Il primo è che Torino è ricchissima, forse tra le prime se non la prima in Italia per reti di solidarietà – Franco ne ha ricordate tante ma ce ne sono tante altre – io ne cito solo altre tre o quat-

tro, per esempio che sono frutto quasi sempre e dell'esperienza e del lavoro del laicato cattolico, del volontariato vincenziano, per esempio, una congregazione attivissima non solo con suore ma anche con moltissimi volontari; i comboniani, eccetera, ma anche guardate, pure minoritarie, questa fecondità di presenza di opere della chiesa ha anche determinato tal volta delle iniziative impensabili. Io da assessore fui sollecitato ad un incontro con i massoni torinesi che sin dall'inizio del secolo scorso attivarono uno degli asili notturni, l'asilo notturno Umberto Primo, che orgogliosamente ancora oggi tengono in vita, magari anche solo per una modesta competizione con le opere della chiesa, ma certamente anche con uno spirito nobile di attenzione agli ultimi. Ecco questo grande fiorire di opere non è venuto meno e anzi abbiamo provato a sostenerlo con tutte le sue potenzialità. Quando ho fatto l'assessore ho trovato non solo questo grande fiorire, questa grande tradizione di presenza, ma anche una buona amministrazione con dei funzionari dirigenti molto capaci e abbiamo pensato che era importante. Lo abbiamo detto con una sintesi: governare di più e gestire di meno. Avendo risorse buone a disposizione in quegli anni, abbiamo pensato che era più importante non assumere altri assistenti sociali, pure importanti, e magari ne abbiamo assunto qualcuno in più, ma soprattutto utilizzare le risorse pubbliche mettendo insieme le risorse della pubblica amministrazione con le risorse umane volontarie e anche con la capacità che Torino, proprio in quanto anche piena di cultura di impresa, poteva manifestare attraverso quella che progressivamente era emersa come l'idea dell'impresa sociale. Quindi si è creato, abbiamo costruito, attraverso il lavoro sofisticato e faticoso, questo *welfare mix* di cui adesso tutti parlano, ma che vent'anni fa era davvero un tentativo anche un po' pionieristico dove, in una prima fase, abbiamo appunto provato a mettere in rete, con contributi e forme di convenzione queste realtà, e poi progressivamente

le abbiamo ancora di più lasciate libere e sollecitate nella loro iniziativa, attraverso un meccanismo che progressivamente, soprattutto attraverso le imprese sociali, le spingeva a fare loro i progetti e quindi per esempio negli ultimi anni abbiamo avuto una grande fioritura di servizi di cure residenziali per disabili, per minori, per anziani, dove le stesse imprese sociali venivano accreditate e quindi con loro iniziativa, magari utilizzando spazi abbandonati, utilizzando talvolta spazi delle opere della chiesa non più utilizzate, quelle realtà venivano trasformate attraverso l'azione imprenditoriale di cooperative sociali in particolare per farne dei luoghi di accoglienza, di aggregazione, di recupero, in una prospettiva, dove appunto si accreditavano queste realtà e spesso venivano date in concessione anche immobili del Comune di Torino, che quindi non venivano più a carico dell'amministrazione, che anzi si liberava di queste strutture, per poterle dare a frutto a chi era disponibile a investire.

Ecco questo modello credo ha tenuto, ancora oggi possiamo dire, nonostante le tante fatiche di Torino, che ha una sua coesione sociale forte e lo ha fatto anche con tante realtà di protagonismo diffuso. Cito solo tre piccole esperienze piccole, ma assolutamente significative e concludo che hanno visto il micro protagonismo dei cittadini; vi ho raccontato il lavoro da parte della pubblica amministrazione insieme alla realtà del cosiddetto terzo settore, ma poi c'è anche stata una Torino silenziosa di tante famiglie, di tanti cittadini, che hanno fatto, tutti i giorni, la loro parte. Non sono del volontariato organizzato, o nel volontariato singolo, che naturalmente spesso, essendo polverizzato, si nota poco, ma è assolutamente determinante. Ecco tre o quattro piccoli esempi di come abbiamo provato a valorizzare il protagonismo diffuso. Abbiamo per esempio nel riordino dei servizi per la domiciliarità agli anziani, pensato a come valorizzare il lavoro del vicino di casa, che può diventare un potente alleato della persona sola a

cui era è possibile dare una mano anche con piccoli rimborsi, che sono stati riconosciuti dentro questo modello; oppure le famiglie affidatarie, tanti di quei ragazzi, di quei bambini non solo stranieri ma anche figli dell'immigrazione che hanno vissuto le fatiche di quello sradicamento, hanno vissuto una situazione di abbandono, di trascuratezza, di violenza, e alla mia epoca, dopo un grande lavoro fatto soprattutto dai servizi sociali e non solo, avevamo e ancora oggi abbiamo oltre 1.000 famiglie affidatarie, che quindi seguono queste ragazze, questi bambini, evitando quasi sempre la loro collocazione non solo in istituti, che non ci sono da tanti anni a Torino, ma anche nelle comunità che sono pur sempre in non pochi casi dei luoghi meno conviviali, meno relazionali di quanto possa essere evidentemente la famiglia che, come tutti sappiamo, è unica nel calore, nell'affetto e nella capacità educativa; oppure famiglie che adottano altre famiglie, oppure un grande programma per cui moltissime associazioni, oltre 200, culturali, ricreative, sportive, del tempo libero, si sono date disponibili per



consentire alle famiglie con disabilità, con persone con ragazzi disabili, di poter contare su di loro per alcune ospitalità dei loro ragazzi durante le ore pomeridiane o nei giorni festivi. Un ragazzo con disabilità andava presso il Centro diurno e poi però alle 15:00 tornava a casa, c'era questa difficoltà dei genitori e ci siamo quindi inventati questo modello: possono andare in piscina, possono andare a giocare a bocce, possono andare a dipingere quadri dall'associazione dei pittori, o alcuni vanno anche ad imparare a cantare..., e questo modello ha permesso ai genitori delle persone con disabilità, eroici in moltissimi casi, di avere un po' più di sollievo.

Oppure la domiciliarità leggera per gli anziani: un grande programma dove piccole realtà associative di vicinato si sono organizzate per fare la spesa a domicilio, per garantire la compagnia, l'accompagnamento, la vigilanza. Ecco tutto questo c'è ancora, c'è perché, ripeto, abbiamo avuto l'amministrazione virtuosa, soprattutto una pubblica amministrazione con funzionari e dirigenti molto capaci, anche questo non è scontato, ma soprattutto perché abbiamo a Torino questo straordinario reticolo di solidarietà molto frequentemente, quasi sempre vorrei dire, ispirato dalla fede.

Concludo dicendo e domandando fino a quando questo ci sarà, perché ci sono tanti dubbi, le risorse finanziarie che stanno calando e anche, lo dico amaramente, prendo atto che questa presenza soprattutto di non volontariato relazionale, è spesso caratterizzato dal fatto di vedere persone con i capelli bianchi che lo fanno e i giovani magari sono attratti da altre cose, per esempio dal volontariato ambientale, che assolutamente è altrettanto importante, ecco, però il volontariato relazionale a me pare che faccia un po' fatica, lo dico solo come un flash, ma questo meriterebbe un grande approfondimento. Concludo con questa domanda: fino a quando? Io credo che noi abbiamo tutte le potenzialità, Torino, ma anche nel nostro paese, per dare una risposta positiva a questa domanda. Grazie.



SR. GIULIANA GALLI

Incomincio dall'ultima parola detta da Stefano Lepri che conosco, per questione di welfare, da tanti anni, forse da quando ha cominciato a fare l'assessore. Lui si chiede: «Fino a quando continuerà?». Nell'Antico testamento c'è questa bellissima frase: «Sentinella, quanto resta della notte?». La risposta è: fino a quando la Provvidenza ci sarà e ci saranno persone che, al Suo richiamo, ai suoi segni, risponderanno. Oggi festa – perché quando un cristiano muore si fa festa – di San Giuseppe Benedetto Cottolengo (†1832 a Chieri). Lo ricordiamo per sommi capi: era il santo dei poveri. Lo stesso giorno, 30 aprile, nel 1945 Hitler a Berlino si spara un colpo in testa e lo ricordiamo per ben altre ragioni. Il cuore umano può albergare tantissime cose e non c'è questione di ceto, di momento storico o altro, che possa dire «Non si può rispondere per un versante o per l'altro». Nella serie di santi sociali ricordati da Campia manca una presenza importantissima. È storica ormai questa cosa: che per quanto bene facciano le donne, sono sempre l'ultima ruota del carro... E qui mi riferisco alla marchesa Giulia di Barolo, vandeana, che lascia la Francia dopo che i suoi erano stati ghigliottinati, e che dopo la restaurazione sposa un piemontese. Dimentica del male subito o forse perché ha guardato in faccia il male, il male politico, il male più brutale del secolo XVIII, si mette a curare le donne carcerate, in pericolo, gli ammalati e chi era nel bisogno. Nell'attuale via Cottolengo 22 c'erano le opere di Giulia di Barolo, una donna di straordinario impegno, di

Rifare il volto della città guardando in faccia gli uomini che arrivano, comprendendo che c'è qualcosa di nuovo, questo *uomo planetario*, che deve cominciare ad esistere ed esisterà per lo sforzo di tutti.

straordinaria grandezza, di preghiera e di contemplazione poco ricordata. Quando ho chiesto a un prelado perché si ricordano sempre i santi sociali e questa donna è stata dimenticata, la risposta più assurda è stata perché nobile e donna... Quasi che tutte e due le *caratteristiche* fosse un qualche cosa che non rientrava nel catalogo dei santi... Questo per dire come la storia a volte continua sulla scia che vede le cose positive solo al maschile. Mentre, Cottolengo, Cafasso, don Bosco, Faà di Bruno, don Orione hanno iniziato una storia che viene continuata da mani, piedi e cuori di donne che mostrano il volto della città.

Ho sentito nel corso dei miei ormai cinquantacinque anni di vita cottolenghina, vissuti in diverse parti del mondo e in maggior parte al Cottolengo, le voci del santo fondatore, ma ho visto le persone che realizzavano nella loro carne, nel loro movimento quanto lui aveva insegnato nei pochi anni di vita (è morto che aveva 56 anni). Perché la spinta vitale, spinta forte data da una persona viene poi raccolta e va avanti continuamente nutrita dal Vangelo, perché poi fondamentalmente a nutrire queste cose è il Vangelo. In un opuscolo di forse 20 anni fa un parroco siciliano, don Ruggeri, scriveva un bellissimo *pamphlet* che diceva: nient'altro che il Vangelo. La questione che oggi tocca noi qui dei santi sociali e della santa sociale che hanno formato, che hanno dato uno sguardo di cura e di tenerezza, di attenzione alle fatiche del popolo, sono state quelle condizioni date dal Vangelo e vissute dal Signore Gesù che è il giudizio universale, sono le opere di misericordia. Chi è andato al catechismo, quando lo s'imparava a memoria, ricorda che si imparavano anche le opere di misericordia spirituali e materiali. Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti: questo era il grande scenario di giustizia che sarà combinato alla fine dei tempi a tutte le genti. E oggi questa questione ci porta a tutte le genti

che formano il volto della città di Torino e non solo e che al centro della città si vede bene, ma in questa parte della città è vivissima. Trent'anni fa le uniche donne che giravano col velo erano le suore. Adesso col velo girano le donne di altre culture, di altri paesi, di altri modi di intendere la vita perché sono nate in altri ambienti e qui in questo preciso momento in questi anni si sta formando quello che Ernesto Balducci chiamava *l'uomo nuovo*. Non l'uomo nuovo delle rivoluzioni, le rivoluzioni non fanno mai un uomo nuovo: distruggono il vecchio senza creare niente. L'uomo nuovo di Balducci è *l'uomo planetario*, l'uomo che proviene da tutte le parti del mondo e qui ne troviamo in un modo tale che forse quando andavamo a scuola e studiavamo la geografia magari neppure facevamo caso di certe parti del mondo...

La carità dei santi e delle sante di cui abbiamo detto prima sono state rivolte alle povertà tradizionali, locali. Ma quanto sta arrivando adesso, che la città deve riformare, deve rimettere a posto come un bellissimo mosaico, richiede uno sforzo enorme da parte di tutti, che dovremo suscitare dentro di noi e guardare quello che è nuovo e il nuovo non è sempre piacevole... Sapere che accanto alle chiese ci sono moschee, sapere che in una vecchia chiesa cattolica abbandonata ora c'è una chiesa ortodossa, queste erano questioni politiche e sociali che non ci facevano guardare faccia a faccia, con serenità e con empatia. Eppure a superare le differenze, a farci andare al di là di quello che ci è sconosciuto che ci fa paura, che non ci piace sarà soltanto il guardarci faccia a faccia. Il Cottolengo vive da bravo prete borghese per parecchi anni prima d'incontrare una donna che sta morendo, lasciando i suoi cinque bambini e suo marito soli e poverissimi, perché rifiutati dalla città. Guardando in faccia questa realtà di dolore scatta qualcosa. È lo stesso movimento che scatta nel samaritano quando incontra l'uomo sul ciglio della strada abbandonato, ferito, derubato e in un certo qual modo siamo tutti un po' così,

dentro di noi portiamo tutti queste ferite... Che cosa fa? Diversamente dall'uomo della legge e dall'uomo del tempio, si ferma perché è scattato qualcosa dentro di lui, è scattato il senso della compassione, della misericordia e a questa risponde. Oggi il senso di noi, italiani, che stiamo guardando queste persone che arrivano, che abbiamo messo – non lo so se giustamente, – delle barriere sul mediterraneo, che abbiamo trovato accordi da tutte le parti per cercare di tenerli là, di aiutarli là dove sono, ecco questo esige dai noi che siamo qui uno sguardo politico diverso: è la politica della misericordia e della povertà. Si può? Si può con tanta buona volontà, con tanto senso *planetario*. Essere stata presente sul tavolo di decisioni di una grande

fondazione che è la Compagnia di San Paolo, una delle più grandi d'Europa, mi ha insegnato molte cose: che il denaro circola, il denaro va da tutte le parti. Il denaro con un *click* può passare da una banca italiana a tutte le banche del mondo, dove non si paga, dove non c'è fisco, dove si guadagna di più... Il denaro è dunque la cosa più importante del mondo? No, noi diremmo di no, che più importante è la persona, è l'uomo. Eppure il denaro circola, il denaro ha tutti i diritti per andare in tutte le parti del mondo, l'uomo no, l'uomo è fermo. E qui non sto dicendo che dovrebbero arrivare tutti, apriamo a tutti perché *tanto* noi siamo buoni, ma ci sono delle leggi assurde che vogliono, ad esempio, che impone che una persona arrivata in certa parte dell'Europa debba fermarsi lì fino a quando non gela l'inferno, perché così è in questi giorni... Allora, rifare il volto della città guardando in faccia gli uomini che arrivano, comprendendo che c'è qualcosa di nuovo, questo *uomo planetario*, che deve cominciare ad esistere ed esisterà per lo sforzo di tutti.

Mi permetto di rifarmi a un'esperienza: sono una suora del Cottolengo, ho lavorato con gli anziani, sono stata in carcere per volontariato, ho lavorato con gli handicappati in Italia e all'estero, ho visto piccole cose, è vero, perché se guardiamo la globalità non ci si muove più, se guardiamo in faccia quello che ha bisogno qualcosa si fa. Bene, 18 anni fa abbiamo iniziato con una questione che sembrava assurda: cercare di rimettere insieme persone che erano sradicate e scombusolate, senza riferimenti e che per questo andavano di testa, non riuscivano a ragionare. Manca una lingua, manca un riferimento, manca il senso di dire: «Ho male, ho bisogno di qualcuno che mi guardi». Un sostegno psicologico per persone per persone che provengono da altrove. Figuriamo, non diamo un sostegno psicologico neppure alle nostre casalinghe frustrate, figuriamoci agli stranieri... Ma noi abbiamo continuato trovando prima di tutti aiuto proprio da Crt una fondazione, benché non piacesse



se l'idea di dare un sostegno agli stranieri... Attualmente stiamo facendo quattro attività: quella di cura, che inizialmente era diretta soltanto e soprattutto a donne albanesi e rumene, ma che poi si è ampliata con l'arrivo di tante donne provenienti da tante parti del mondo, e in situazioni fra le più tragiche. Esigevano di essere sanate da ricordi di violenze inaudite, di povertà, di guerra, di fame, ma soprattutto da violenze incredibili sperimentate nel viaggio di arrivo e anche quando sono qui, perché succede di tutto, pensiamo al fenomeno della prostituzione, una manovalanza bassa bassa che trova impiego – non dimentichiamolo – da noi, non si portano i clienti da altrove... La seconda cosa molto importante sono le scuole. Nella scuola – preciso che la nostra associazione si chiama *Mamre*, il luogo della quercia dove Abramo incontra tre stranieri, li accoglie, li accompagna e poi li lascia andare – che è il luogo fondamentale della formazione di una nuova generazione in città, ci sono le insegnanti che ancora oggi, dopo tanti anni di lavoro, non riescono ad affrontare da

sole la sfida della multiculturalità. Le famiglie non sanno che cosa chiedere alla scuola. Le scuole del loro paese erano diverse. Alcuni dicono: «Lo picchi, mio figlio, se non fa giudizio», ma noi possiamo e non dobbiamo fare così. Poi ci sono i servizi sociali altrettanto un po' sprovveduti rispetto a questa massa di persone che arrivano con pensieri, lingue, impostazioni e idee del futuro che portano con sé. Eppoi c'è il tribunale perché tante volte i bambini vengono segnalati dalle assistenti sociali. Allora ecco che *Mamre* con le sue competenze antropologiche e psicologiche può dare un aiuto a derimere questioni importanti.

La terza cosa è la formazione su psicologie che sono lo studio di altri modi di crescere in altre strutture. Freud oggi non ha più niente da dirci e anche i suoi seguaci. Quello di cui noi oggi abbiamo bisogno è sapere come una persona si sviluppa nel suo divenire fra natura e cultura. Qual è l'uomo che ne viene fuori? Qual è il suo pensiero sulla malattia, sul bene e sul male, su Dio e sugli altri? Questo è un grosso momento



di riflessione che si deve fare. Allora ecco che si mettono insieme antropologi, mediatori culturali di diversa area per spiegarci e spiegare che cosa sta succedendo.

La quarta cosa è un teatro, il cosiddetto *teatro dell'oppresso*, che ci fa mettere nelle scarpe dell'altro per capire che cosa vuol dire essere messi da parte. Vi ricordo un libro che era stato scritto negli Usa quando ruggiva la questione dei negri e dei bianchi: *Black Like Me*. Un giornalista si era tinto di nero per imparare ad essere come sono i neri, un percorso molto doloroso. Questo è un po' quello che sta facendo la nostra piccola iniziativa non solo a Torino ma anche nel resto del paese.

Questo potrebbe essere un nuovo modo per raccogliere l'eredità dei santi. I santi sociali, i santi *tout court*, che cosa hanno fatto? Hanno guardato in faccia l'umano e hanno visto dove mancava per diventare simile al Signore Gesù. Perché il Signore Gesù è venuto e ha cominciato a parlare e a giudicare gli individui (pensiamo il giudizio di misericordia sull'adultera che è uno a uno, come del padre sul figlio scapestrato). Ma nel giudizio universale ci sono tutte le genti, i musulmani, gli ebrei, i testimoni di Geova, i cattolici, i protestanti, ci saremo tutti. E lì dovremo rispondere a quella questione molto semplice: «Avevo fame, mi hai dato da mangiare? Avevo sete, mi hai dato da bere?». E non sarà una questione su singoli episodi, ma è una questione fondamentale radicale del cuore umano per cui scegli di vivere, di essere Hitler o don Cottolengo, Barolo, don Bosco e tutti quanti. Questa è la scelta che ci è posta davanti. Al cuore umano che cosa possiamo chiedere? Cosa faranno, che cosa voglio fare le nostre mani oggi? I nostri occhi che cosa vogliono vedere? Il nostro cervello che cosa vuol dire? Tutto questo è richiesto a chi vuole, trovandosi davanti al tempo di tutte le genti, sentirsi dire: «Venite benedetti dal Padre mio». Questa è la politica dei santi, questo è quanto io e molti di noi qui presenti crediamo.



LEONARDO BECCHETTI

Un padre conciliare come Jean Danielou diceva paradossalmente «se ami qualcuno chiedigli qualcosa in cambio» e una delle più belle citazioni laiche sulla felicità, quella di un padre dell'economia come John Stuart Mill recita «non si trova la felicità se la si cerca di per sé, ma quando ci si dedica ad un'attività che ha un impatto positivo sulle vite degli altri (arte, scienza, filantropia) si trova anche la propria felicità lungo la strada».

Il bene di una persona sta nella sua capacità di essere generativo, ovvero di poter vivere appieno la sua vita di relazione con Dio e con il prossimo, dove Dio rimanda sulla terra lo sguardo di chi lo cerca chiedendo all'uomo stesso di prendersi cura dei suoi simili. Il bene della persona non è renderlo destinatario di un obolo ma lavorare attivamente per il suo riscatto, per metterlo in condizioni di poter dare e dunque entrare in quella fitta trama di diritti e doveri, di dare e ricevere che è l'essenza delle relazioni interpersonali e sociali.

Le società globali e le città nell'era della rivoluzione digitale presentano grandi opportunità ma anche enormi sfide. Mi sono trovato qualche giorno fa a commentare la *Rerum Novarum* di Leone XIII scoprendo che il suo *incipit* racconta di una società di allora che in parte coincide in parte no con i problemi di oggi. Anche allora il pontefice osservava la crescita delle diseguglianze nella distribuzione della ricchezza e condizioni di povertà per vaste fasce della popolazione. A differenza di oggi, però, Leone XIII constatava la capacità del

Il nostro compito di ignaziani diventa dunque quello di lavorare con e per gli ultimi creando le condizioni per il loro riscatto su due diverse dimensioni, quella macro del sistema economico nel suo complesso e quella micro locale.

lavoro di organizzarsi e di aumentare la propria forza contrattuale. E proponeva una sintesi che andasse oltre il conflitto e la lotta di classe tra operai e padroni. Viviamo oggi da questo punto di vista una situazione completamente diversa. Mentre le imprese hanno immediatamente occupato lo spazio globale diventando transnazionali, le istituzioni sono rimaste più deboli e locali e la forza lavoro è debole e divisa perché lavoratori di diverse parti del mondo e il nuovo proletariato digitale hanno poco in comune. In queste condizioni il sistema produce grandi quantità di emarginati e di scartati.

Il nostro compito di ignaziani diventa dunque quello di lavorare con e per gli ultimi creando le condizioni per il loro riscatto su due diverse dimensioni, quella macro del sistema economico nel suo complesso e quella micro locale. Per realizzare questo obiettivo è fondamentale mettersi in rete con tutte le persone e le organizzazioni di buona volontà, credenti e non, in modo da aumentare la nostra massa critica e capacità di pressione politica e di realizzazione di iniziative concrete sul campo. Ed è questo quello che abbiamo fatto con la creazione di Next (Nuova Economia per Tutti), una rete che ha raccolto ad oggi più di 30 organizzazioni tra le quali, sindacati, associazioni dei consumatori, banche di credito cooperativo, organizzazioni equosolidali, Ong, università e scuole.

Sul primo punto, il cambiamento sistemico, l'idea di fondo è che se il lavoro è debole e non è in grado di difendere i propri diritti, se oggi esiste una forza in grado di difendere potenzialmente i suoi interessi è quella del consumo organizzato. A metà maggio abbiamo presentato in Vaticano un documento sulla finanza che chiarisce molto bene questo punto.¹ Il documento è stato redatto congiuntamente con la Congregazione per la Dottrina della Fede e il Dicastero per lo Sviluppo Integrale della Persona (ex Giustizia e Pace), a significare che la vita va difesa tutta insieme (all'inizio, alla fine e durante) e che non è più possibile separare il tema

della vita da quello sociale come si è spesso fatto in passato.

In uno dei paragrafi conclusivi il documento afferma: *Tutto ciò di cui abbiamo parlato finora non è soltanto opera di entità che agiscono fuori dal nostro controllo ma ricade anche nella sfera delle nostre responsabilità. Questo significa che abbiamo a nostra disposizione strumenti importanti per poter contribuire alla soluzione di tanti problemi. Ad esempio, i mercati vivono grazie alla domanda ed all'offerta di beni: a questo proposito, ciascuno di noi può influire in modo decisivo almeno nel dar forma a quella domanda.*

Risulta pertanto quanto mai importante un esercizio critico e responsabile del consumo e dei risparmi. Fare la spesa, impegno quotidiano con cui ci dotiamo anzitutto del necessario per vivere, è altresì una forma di scelta che operiamo fra i vari prodotti che il mercato offre. È una scelta con cui optiamo sovente in modo non consapevole per beni la cui produzione avviene magari attraverso filiere in cui è normale la violazione dei più elementari diritti umani o grazie all'opera di aziende la cui etica di fatto non conosce altri interessi al di fuori di quelli del profitto ad ogni costo dei loro azionisti.

Occorre orientarci alla scelta di quei beni alle cui spalle sta un percorso degno dal punto di vista etico, poiché anche attraverso il gesto, apparentemente banale, del consumo noi esprimiamo nei fatti un'etica e siamo chiamati a prendere posizione di fronte a ciò che giova o nuoce all'uomo concreto. Qualcuno ha parlato a questo proposito di «voto col portafoglio»: si tratta infatti di votare quotidianamente nei mercati a favore di ciò che aiuta il benessere reale di noi tutti e di rigettare ciò che ad esso nuoce.

Medesime considerazioni devono farsi anche nei confronti della gestione dei propri risparmi, ad esempio indirizzandoli verso quelle aziende che operano con chiari criteri, ispirati ad un'etica rispettosa di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ed in un orizzonte di responsabilità sociale. E, più in generale, ciascuno è chiamato a coltivare pratiche di produzione della ricchezza che siano consoni alla

nostra indole relazionale e protese ad uno sviluppo integrale della persona.

Su questo punto il Vaticano sta assumendo una nuova leadership dando piena attuazione a quanto affermato da Francesco nella *Laudato Si'*, con parole molto chiare e precise, su questo punto. Il percorso delle Settimane Sociali ha affrontato anch'esso il tema e ha sviluppato su di esso alcune formulazioni di *policy* ben precise. La prima è un impegno a sollecitare il voto col portafoglio pubblico negli appalti dove è necessario fissare standard minimi sociali, ambientali e fiscali per evitare che gli stessi si trasformino in nuove occasioni di sfruttamento della persona. La seconda è la rimodulazione delle regole del commercio internazionale e l'uso delle imposte sui consumi per premiare le filiere più ambientalmente e socialmente sostenibili.



Nel lavoro più micro con Next abbiamo avviato un processo che punta alla generatività e al cambiamento. I punti fondamentali di questo processo sono la ricerca e l'identificazione delle buone pratiche sui territori (più di 400 identificate nelle diverse aree del paese), l'avvio di attività laboratoriali a partire dalle buone pratiche dove le comunità e le organizzazioni sociali predispongono progetti per creare valore economico, sociale ed ambientale alla luce delle buone pratiche. Il nostro lavoro, in sintonia con la Scuola di Economia Civile e con la rete Asvis che si occupa della realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite parte dalle scuole e dalle università, con percorsi di formazione per gli insegnanti e per i ragazzi che iniziano che si sperimentano nel progettare.

È stata un'occasione incredibile per verificare le tante bellissime iniziative e realtà del paese. Dalle cooperative sociali che fanno reinserimento lavoro per categorie svantaggiate, ai budget di salute, al contrasto alla recidiva carceraria, gli orti sociali, la rigenerazione urbana, l'economia della legalità nei territori a maggiore infiltrazione mafiosa e molto altro.

La generatività degli ignaziani e la loro capacità di produrre frutti sta nell'animare realtà più vaste e reti di credenti e non credenti di buona volontà per produrre quella trasformazione sociale di cui abbiamo bisogno. Avendo passione e prendendosi cura delle persone e dei loro problemi, camminando con loro. E sapendo che non possiamo portare tutto sulle nostre spalle ma la nostra generatività sta anche nel trovare e formare compagni di cammino che possono lavorare con noi e raccogliere il testimone.

¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE, *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones, Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario*, http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20180106_oeconomicae-et-pecuniariae_it.html



GIUSEPPE RIGGIO S.I.

Ogni città ha un proprio volto, che porta in sé ben evidenti i segni lasciati dalle vite delle persone, note e meno note, che nel tempo vi hanno vissuto e ne hanno scritto la storia. Il più delle volte si tratta di una storia che risale indietro nel tempo, ricca di avvenimenti e di contraddizioni, difficile da raccontare. Proprio per questo è probabilmente più giusto di parlare di «volti» della città, usando il plurale al posto del singolare, per dare conto della molteplicità di itinerari, sia personali sia comunitari, che ogni città accoglie e custodisce. Ne è un buon esempio la città che ci ospita, Torino, in cui coesistono tanti elementi diversi e in tensione tra loro: si va, infatti, dall'eleganza dei palazzi del centro ai quartieri periferici cresciuti rapidamente per l'immigrazione dei decenni passati, dalla presenza forte e incisiva di tante realtà cattoliche (e sono davvero tante: dai salesiani al Cottolengo, al Sermig, giusto per menzionarne alcune) alle tracce del passato industriale.

La consapevolezza di questa ricchezza e pluralità ci affascina e forse ci intimorisce, perché sappiamo di trovarci di fronte a una realtà più grande di noi. Da questo insieme composito di stati d'animo possono sorgere alcune domande: come posso scoprire il volto, i volti, della città in cui abito? Come posso essere un cittadino sempre più cosciente e non distratto? La risposta a queste domande passa per lo sguardo che abbiamo sulla città stessa. Il modo in cui la guardiamo è il crocevia in cui si gioca per ognuno di noi la possibilità di conoscerla in modo sempre più profondo, che non sia legato solo ai ricordi del passato, alle impressioni estemporanee o confinato a letture per quanto approfondite.

Come guardiamo la città?

In un modo paradossale, potremmo dire che è il nostro sguardo a costituire la città, perché il nostro modo di osservarla ci porta a riconoscerne o meno le potenzialità e i limiti, le situazioni di fragilità e gli aspetti di cui essere orgogliosi. Lo sguardo che portiamo alla realtà che ci circonda alle volte ci permette di prendere atto di

un'iniziativa promossa nella città, un intervento pubblico che è stato realizzato, un cambiamento in meglio o in peggio nella qualità della vita; ma nello stesso tempo ci possono essere tanti altri cambiamenti, interventi e iniziative che ignoriamo in perfetta buona fede. Quello che voglio dire è che abbiamo uno sguardo inevitabilmente selettivo: la nostra storia e la nostra sensibilità ci rendono attenti ad alcuni aspetti o vicende piuttosto che ad altri.

Essere consapevoli del carattere limitato del nostro sguardo e farvi i conti fino in fondo ci porta a una constatazione importante: dobbiamo abbandonare la pretesa di poter abbracciare la totalità della vita e della storia di una città, della nostra città. Siamo, allora, spinti a crescere in un sano atteggiamento di umiltà, a riconoscere che il nostro sguardo va completato e arricchito con quello di altre persone. Questo necessario complemento è tanto più cruciale se pensiamo alla complessità e pluralità presenti nelle nostre città dal punto di vista sociale, culturale, religioso. Almeno a livello teorico, siamo consapevoli che la pluralità costituisce un elemento cardine del nostro mondo, la riconosciamo e talora ne facciamo anche l'elogio. Ma molte volte essa finisce con l'essere vissuta e intesa in un modo ridotto: rispetto la posizione altrui, ma non mi lascio mettere in discussione da quanto ascolto, perché in fondo sono convinto che non ho bisogno dell'altro. La pluralità allora diviene la coesistenza pacifica di visioni diverse che non si incontrano. Quando la singolarità di una posizione non è contagiata da quella di altri ci troviamo di fronte a una serie di monologhi, non a un dialogo. Assumere appieno la pluralità significa, invece, riconoscere la parzialità del proprio vissuto e la necessità che sia completato da quello degli altri, pena la ristrettezza del nostro sguardo, con il rischio di smarrire qualcuno, in particolare coloro che sono i più vulnerabili nella società.

Se guardiamo allora la città in modo parziale, distratto, superficiale, corriamo il rischio di restarne sempre ai margini, di non riconoscere gli appelli che ci sono rivolti. La storia di san Giuseppe Cottolengo, uno dei grandi santi sociali torinesi, è un chiaro esempio di quanto possa essere fecondo uno sguardo attento, visto che la sua opera nasce proprio dallo sguardo incrociato con una persona nel bisogno. A questo proposito, è importante sottolineare che il Cottolengo vede innanzi tutto una persona e poi riconosce la richiesta di aiuto che porta in sé. Se capovolgiamo questo ordine antepoendo il bisogno alla persona, facciamo un'opera di ridu-

zione: la persona, identificata con il bisogno, sparisce. Anche in questo modo si finisce con avere uno sguardo superficiale. Dovremmo essere consapevoli oggi che la sfida più grande non è quella di operare il bene per i poveri, ma di costruire con loro una società migliore. Il cambiamento di preposizione dal «per» al «con» è fondamentale, perché è l'indice di un più profondo cambiamento di atteggiamento, con il passaggio dall'assistenzialismo alla carità. Il fare leva sul «con» non ci mette al posto degli altri, non ci rende interpreti dei loro bisogni e propositori delle risposte da dare alle loro necessità, ma loro collaboratori.

Prendere atto della parzialità e superficialità del nostro sguardo non è altro che un modo per riconoscere i possibili filtri che rendono faticoso il nostro approccio alla città per poter arrivare, di converso, a un cambio proficuo.

Come educare il proprio sguardo?

Quanto abbiamo visto ci invita ad affrontare un altro interrogativo: come possiamo educare il nostro sguardo perché sia sempre meno viziato dalla parzialità, dalla superficialità? La tradizione spirituale ignaziana ci viene in soccorso suggerendoci di affinare un modo particolare di guardare. Nel libretto *Esercizi spirituali*, una delle proposte di preghiera rivolta all'esercitante è quella intitolata la contemplazione dell'Incarnazione. Riporto qui il primo suggerimento per la preghiera che è dato da sant'Ignazio: «Il primo preludio è richiamare la storia del mistero che devo contemplare: come le tre divine Persone osservano tutta la superficie o rotondità di tutto il mondo piena di uomini; come, vedendo che tutti scendevano all'inferno, decidono nella loro eternità che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano; e così, giunta la pienezza dei tempi, inviano l'angelo san Gabriele a nostra Signora» (*EE.SS.*, n.102).

La preghiera proposta ha per oggetto la storia della salvezza dell'umanità. Ignazio invita chi fa gli esercizi a contemplare la Trinità che guarda

dall'alto la terra, a osservare gli uomini e le donne che la popolano, a ascoltarne la sofferenza, a constatare come con le loro azioni finiscono con accrescere il dolore e il male. Di fronte a questa vista, che porta ben presenti in sé i segni di un disordine, la risposta di Dio va nella direzione della vita, non resta distante ma interviene per sovvertire la dinamica mortifera in atto. All'inizio della preghiera si è invitati a guardare la superficie estesa della terra, ad abbracciare con lo sguardo una realtà che ci supera da ogni punto di vista, per vedere e ascoltare quanto accade sulla terra e sentire interiormente l'appello a entrare in azione, a non restare più estranei, ma intervenire per modificare quanto accade. Così si passa dall'intera superficie della terra al villaggio di Nazaret, dal generale al particolare, dall'osservazione sorretta e orientata dall'amore all'azione concreta, che ha luogo in un minuscolo e oscuro villaggio palestinese, quasi a ribadire che il cambiamento non necessita di grandi palcoscenici e di realizzazioni fuori dalla norma per essere fecondo: la sua forza e dignità risiedono nell'autenticità del gesto posto in essere e in nient'altro. Vi è anche un modo più laico per esercitarsi a questo tipo di sguardo, capace di tenere insieme il dettaglio e la visione di insieme, ed è immediatamente disponibile sui nostri computer o *smartphone*. Mi riferisco all'applicazione di *Google Maps*, usata da tantissimi quando si tratta di trovare un indirizzo sconosciuto o calcolare le distanze di un viaggio. Chi conosce e usa l'applicazione sa che si può scegliere tra varie modalità di visione, che offrono elementi diversi e che ci possono aiutare a cogliere una progressione nel modo in cui guardiamo a una città.

Il primo e più comune modo di visualizzare una città su *Google Maps* è quello della mappa, in cui le linee squadrate definiscono un reticolato di strade e un insieme di edifici. Questa modalità ha il pregio di rendere tutto più semplice, di ridurre tutto all'essenziale, facilitando così la possibilità di reperire ciò che cerchiamo. Tutto questo è possibile al costo di perdere qualcosa,

in questo caso perdiamo i dettagli. Si ha una visione dall'alto, che mette in evidenza i luoghi principali, ma in modo asettico. Al contempo, però, ha anche altri pregi. Innanzi tutto permette di cogliere l'opera creativa degli esseri umani: le città sono il frutto di una progettualità, che sa adattarsi o modificare (non sempre in meglio, purtroppo) il contesto ambientale in cui interviene. Inoltre, questo modo di guardare aiuta a proseguire nell'opera della progettualità volgendo l'attenzione al futuro. Le linee squadrate, che delimitano gli spazi privati e quelli pubblici nella loro essenzialità, ci suggeriscono ancora un altro aspetto: ogni convivenza civile si regge su regole. In definitiva, questo tipo di visione ci aiuta ad avere uno sguardo complessivo e a porci qualche domanda fondamentale: la città che abbiamo costruito con le sue regole e la sua distribuzione di spazi ci aiuta a vivere in modo autentico o ci rinchiede?

La seconda modalità di visione di *Google Maps* è quella satellitare. Guardiamo ancora la città dall'alto, a una certa distanza, ma non vediamo più linee geometriche e colori neutri. Grazie alle immagini del satellite possiamo vedere i tetti delle case e dei palazzi, il verde dei parchi, i binari della ferrovia, i fiumi, ecc. La visione satellitare è come se rivestisse di concretezza le asettiche linee di una cartina, dando carne a uno scheletro. Pur essendo ancora in una visione distante, perché ripresa dall'altro, vi è una percezione diversa della realtà. La complessità della trama cittadina costituita da edifici privati o pubblici, da spazi liberi e aree occupate, emerge con più forza, in modo più vivo. La possibilità di guardare fotografie e non disegni ci aiuta a cogliere meglio le connessioni esistenti tra le diverse parti, permettendoci tra l'altro di realizzare quanto siano talora tra loro vicini i quartieri residenziali e quelli popolari, alle volte separati solo da una strada. O ancora quanto siano importanti i «vuoti» all'interno di una città perché i «pieni» abbiano senso. Guardando in questo modo è spontaneo chiedersi se c'è un equilibrio giusto e sostenibile

tra le varie parti, se ci sono correzioni da fare, se ci sono aspetti da potenziare.

Il terzo passo che ci permette di fare *Google Maps* è di usare la visione *street view* (vista sulla strada). Facendo questa scelta, passiamo da una visione ampia ma distante a una inevitabilmente più limitata, che ha però il vantaggio di poter cogliere quei dettagli che altrimenti ci sfuggirebbero. Grazie a *street view* non siamo più osservatori dall'alto, ma al centro di ciò che si vive: possiamo trovare i negozi che ci interessano o gli edifici che cerchiamo. In questa prossimità si vedono anche gli abitanti delle città, altrimenti invisibili se restiamo con una visione dall'alto. Allo stesso tempo, però, i volti delle persone che incontriamo sono oscurati per rispetto della loro *privacy*. Questa scelta, corretta e opportuna, può essere letta anche in modo simbolico, come immagine delle relazioni che non viviamo. Vi sono persone che vivono accanto a noi e che ignoriamo, le guardiamo senza davvero vederle. Stare nel mezzo della strada ci sollecita a sbilanciarci nell'incontro e a metterci in gioco. Ed è questo modo di guardare che ci interroga sui bisogni concreti dell'uno o dell'altro: che cosa posso fare?

Che cosa possiamo fare?

Come abbiamo visto, *Google Maps* aiuta la nostra immaginazione e sensibilità a compiere un'esperienza simile a quella proposta da Ignazio nella contemplazione dell'Incarnazione degli *Esercizi spirituali*. Nel primo livello, vediamo l'insieme nella sua totalità che ci permette di interrogarci se quanto si sta vivendo come società è nell'ordine di una vita riuscita o meno. Il secondo livello, quello satellitare, fa emergere le connessioni e le contraddizioni esistenti nella realtà in un modo più diretto, più brutale. Infine, il terzo livello ci mette di fronte altri uomini e donne, ci costringe a guardarli e a confrontarci, a riconoscere che dietro le visioni complessive e le complessità ci sono le storie di tante persone. L'esercizio di educazione dello sguardo non è

Assumere appieno la pluralità significa, invece, riconoscere la parzialità del proprio vissuto e la necessità che sia completato da quello degli altri, pena la ristrettezza del nostro sguardo, con il rischio di smarrire qualcuno, in particolare coloro che sono i più vulnerabili nella società.

ovviamente fine a se stesso, ma ci prepara ad affrontare altri interrogativi più importanti su che cosa fare, in particolare su come costruire la città, che significa poi come costruire i legami al suo interno, perché essa non sia solo «edificata», ma sia soprattutto «abitata». L'impegno per riconoscere e costruire i legami sociali trova un contributo potente nell'intuizione di sant'Ignazio di «trovare Dio in tutte le cose», nel riconoscere che il Signore è all'opera e agisce. Ancora una volta è in gioco lo sguardo, che stavolta si fa attento ai segni di bene che esistono, alle volte solo pochi, sparuti, embrionali, tuttavia sono una testimonianza incoraggiante della possibilità di un futuro differente. Questa stessa speranza, concreta e reale, è stata espressa da un grande scrittore, Italo Calvino, nel suo libro *Le città invisibili*. Nell'immaginario colloquio che conclude il volume, Marco Polo replica alla sconsolata affermazione del Gran Kan che «tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale», dicendo: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Cercare e trovare Dio in tutte le cose significa cercare e trovare quel seme di vita presente ovunque e cooperare perché diventi un frutto. Per andare ancora avanti nella comprensione di che cosa significhi cercare e trovare Dio in tutte le cose, possiamo farci ancora una volta aiutare dall'esperienza di sant'Ignazio. Nei suoi lunghi anni a Roma come superiore generale dell'appena nato ordine dei gesuiti, Ignazio non poteva più svolgere un'azione apostolica diretta e itinerante, come aveva a lungo fatto in precedenza. Costretto dagli impegni e dalle responsabilità a

restare a Roma, Ignazio si ritrova a fare un altro tipo di servizio non meno importante: costruire reti tra persone diverse. Ignazio incontrava molte persone e di diversa estrazione: membri della Chiesa, nobili, gente semplice. Sempre molto attento ai bisogni e alle necessità di tutti, Ignazio seppe intuire le possibili connessioni tra questi mondi distanti. Da qui nasce l'idea della casa Santa Marta, sostenuta dalle nobili romane e rivolta alle donne che si prostituivano nelle strade della città. Da un lato ci sono persone privilegiate che desiderano impegnarsi per rendere migliore il mondo; dall'altro, persone che vivono una situazione di povertà e di vulnerabilità. Ignazio rende possibile l'incontro tra questi due mondi, agisce come un facilitatore perché tutte le persone coinvolte possano vivere e agire nel pieno rispetto della dignità di ciascuno. Anche a noi ciò che ci è chiesto è di agire come facilitatori, affinché le energie presenti siano liberate, affinché tutti – inclusi coloro che sono considerati i più deboli e solitamente sono ai margini – possano mettersi in gioco e dare il proprio contributo. È su questo piano che si gioca il cambiamento della società, nella capacità di includere tutti e valorizzare il contributo che ciascuno può dare. Ma per essere facilitatori dobbiamo lasciare che il nostro sguardo si converta, superando le nostre idee di autosufficienza e le eventuali paure, per essere coraggiosi e creativi, credendo che possiamo trasformare le città da luoghi anonimi, ingiusti e abitati dalla paura, in realtà aperte, accoglienti, sostenibili. L'icona biblica dei discepoli che, dopo l'apparizione del Risorto in mezzo a loro, aprono le porte del cenacolo, dove si erano rinchiusi in preda della paura, ci può sostenere e guidare per passare da uno sguardo alla città vista come una fortezza a una città vissuta come una casa con le porte aperte verso l'esterno.

Il volto della passione di Cristo

Mons. Giuseppe Ghiberti, biblista, presidente onorario della Commissione diocesana per la Sindone, ha proposto questa suggestiva riflessione sul telo di Torino ai convegnisti della Cvx-Lms Italia (l'intervento non è stato rivisto dal realtore).

Parlare della sindone perché? C'è di sicuro curiosità, ma soprattutto perché la sindone c'è; è qualcosa di assolutamente unico e nello stesso tempo tanto significativo. La sindone c'è e ha un mistero da rivelarci. C'è, a cominciare dal tessuto, un tessuto interessante, a detta degli specialisti, dalle caratteristiche eccezionali, se teniamo conto delle vicende che ha dovuto subire e di secoli di storia. Ma questo non vuol dire che la sindone sia destinata a un museo, come un oggetto qualunque per quanto antico. Per me c'è una regola: guarda prima quello che dice la sindone e poi potrai dedicarti ai problemi che pone. Guarda prima quello che dice, perché se cominci con i problemi perdi quello

che significa. Così è successo nella storia: la gente istintivamente ha prima amato la sindone, si è lasciata ispirare poi si è interrogata sulla sua origine, la datazione, le modalità dell'origine. Mi sembra che questo sia molto indicativo. È vero, sapete, che la gente ha amato sempre la sindone anche quando si incominciava a discutere per metterla in dubbio. C'è stato un periodo particolarmente critico già nel 1300 pochi decenni dopo la sua comparsa documentata. Eppure la sindone immediatamente s'impone alla nostra attenzione che ci porta dal telo all'immagine. Allora che cosa mi dice la sindone, il mistero della sindone? Prima di tutto devo dire che mi dice una storia di sangue, di una grande sofferenza, la sto-



Questa morte è stata seguita da una sepoltura che un po' ci stupisce perché è noto che il destino del crocifisso non era certamente concluso con una sepoltura onorevole.

ria di una morte e di una sepoltura. Questi tre elementi mi sembra che siano innegabili. Una grande sofferenza determinata dalla tortura della crocifissione che non sempre portava alla morte, ma che in questo caso ha portato alla morte. Qui un medico legale farebbe un discorso molto più raffinato del mio, ma posso ricordare la rigidità cadaverica, la presenza di sangue post-mortale, quello che esce dalla ferita al costato, segni di una morte già avvenuta. Questa morte è stata seguita da una sepoltura che un po' ci stupisce perché è noto che il destino del crocifisso non era certamente concluso con una sepoltura onorevole. Nel contesto palestinese poi l'eccezionalità della sepoltura è ancora più evidente perché, mentre i romani abbandonavano il condannato appeso anche dopo la morte, c'era un maggior rispetto anche per i crocifissi, contemplando l'uso di in una fossa comune (la mishnah documenta la presenza di due tombe comuni, una per i «lapidati» e una per gli «impiccati»). La sepoltura in una tomba non utilizzata prima è dunque un'eccezione, anche se tutto è stato fatto in modo frettoloso, il crocifisso non è stato sistemato per niente. Possiamo rilevare la presenza di un piano sepolcrale su cui è stato collocato un lenzuolo un po' speciale perché molto lungo e abbastanza stretto. Sulla prima metà è stato deposto di schiena il cadavere, dietro la testa è stata tirata su la seconda metà del lenzuolo e portata fino ai piedi. Per questo motivo i piedi gli abbiamo alle due estremità, la testa, invece, la faccia, il capo e la nuca sono invece verso il centro. In proposito si può notare una cosa: c'è una continuità d'immagine dai piedi ai piedi, però c'è un punto, dove la nuca termina e non è ancora iniziata la fronte, in cui c'è una soluzione di continuità: non c'è immagine, saranno dodici, quindici centimetri. Se mi è permesso fare un'ipotesi, anche in riferimento alla narrazione dei vangeli, che oltre ai teli menzionano il *sudario*, si potrebbe supporre che a Gesù fu posta la *mentoniera*, che ancora oggi si mette ai nostri morti per tenere la bocca chiusa, finché non giunge la rigidità cadaverica. La mentoniera la si fa passare di sotto il



mento e la si lega sopra, dove si forma lo spessore di un nodo. La sindone è il frutto di una reazione, che ancora oggi non conosciamo, che nasce però dal contatto continuo del corpo su questo lenzuolo. C'è un punto solo dove questo contatto non c'è stato, con tutta probabilità proprio dove la mentoniera era chiusa da quel nodo che faceva lo stacco (due, cinque centimetri), lì c'è soluzione di continuità. È una curiosità, se volete, ma è per dire come della sepoltura si possono anche seguire parecchi particolari, che di solito sfuggono un po' all'attenzione.

Di questa crocifissione, di questa crudeltà che in questo caso portò alla morte, sembra ci sia tutto tranne che un nome... Considerando la letteratura moderna sull'uso della crocifissione, soprattutto in questi ultimi anni sono comparsi libri di grande interesse molto ben documentati, si può notare che molti particolari non sono descritti. Si concorda che alla crocifissione è sempre abbinato il supplizio della flagellazione, ma niente di più. Eppure credo che ci sia un'eccezione – potrà sembrarvi scontato – ci sia un documento che pur non facendo lunghe descrizioni sui particolari della crocifissione ne dà un certo numero assolutamente eccezionale e que-

**Che cosa mi permette di concludere la storia?
 Che non so tutto, che tante cose interessanti desidero saperle
 e non so se sarà possibile avanzare nelle conoscenze,
 per quanto ci siano in atto ricerche da parte degli specialisti.
 Vorrei lasciare libera la pista: la storia non è direttamente favorevole
 alla sindone ma anche non sfavorevole.**

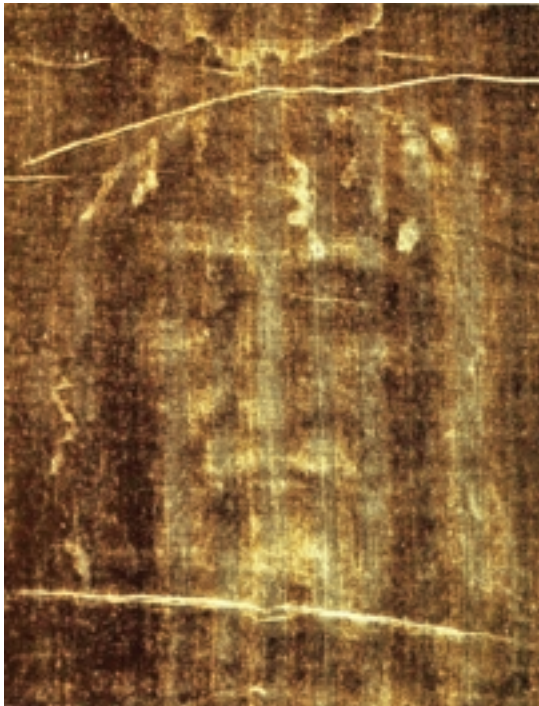
sto documento è la narrazione evangelica, anche se è una narrazione quadripartita. In questo caso abbiamo anche il nome, finalmente. Tante cose non ci sono perché la descrizione in un racconto per immagine è di ben altro impatto che la descrizione letteraria, ma mi sembra di poter dire che le due narrazioni si rispecchino l'una nell'altra. Anche nella descrizione evangelica noi vediamo che c'è stata una grande sofferenza, c'è stata una tortura, una morte e che c'è stata una sepoltura. Mi sembra che queste coincidenze quantomeno sono impressionanti, non vogliamo anticipare delle conclusioni, ma nemmeno trascurare ciò che poco per volta per la strada noi recuperiamo. Questo lo dico perché, anche senza ancora poter dire con sicurezza: ecco qui c'è lo specchio del Vangelo (il papa San Giovanni Paolo II ha proprio pronunciato questa definizione, lo specchio del Vangelo), credo che il rimando possa essere illuminante, la corrispondenza, i particolari del fatto. Ma per chi la guarda a seconda di quello che significa per lui l'evento che è presentato, narrato dai Vangeli, si va spontaneamente incontro alla domanda del motivo. Perché la qualifica di quella sofferenza, di quella morte, di quella sepoltura raccontata dai Vangeli e soprattutto nella riflessione cristiana immediatamente successiva, detta proprio in tutti i modi, in tutti i termini: è il dolore del Figlio di Dio, quello che mi viene incontro, che mi parla attraverso questo documento, causato – come dice la lettera agli Ebrei, non andiamo a cercarlo di qua e di là – dai miei peccati, dalla mia malvagità. Il coinvolgimento di una vicenda personale che subito mi pizzica, mi dice che ci sono anch'io in quella morte per crocifissione e ci sono in due modi: ci sono come concausa, ma ci sono soprattutto come beneficiario...

A questo punto la domanda che non posso più evitare è quella sull'origine della sindone. Certo se la storia della sindone fosse continuativa il discorso sarebbe finito, ma non è così, anzi ci sono degli storici che dicono che proprio perché

la storia termina a un certo punto, con una sua documentazione, non posso accettare con serietà un discorso che pretenda di avere le radici oltre un millennio prima.

Comprensibile, ma, se attraverso la documentazione arrivo fino a metà del 1300 (vuol dire che non sono ancora passati 600 anni), di prima che cosa posso dire? Il fatto che la documentazione sia scarsa non mi preclude un passo in precedenza, come è accaduto tante volte nella storia, che parte dalla sindone stessa che è un *unicum* che non blocca la ricerca. Con la storia allora arrivo fino alla metà del 1300, poi posso fare delle ipotesi, che hanno una certa probabilità, che arrivano fino al 1200 con la quarta crociata. *Forse* ? il sentiero da autostrada che era all'inizio diventa sempre più stretta ? mi porta fino al 944 quando da Edessa arriva a Costantinopoli il *Mandillon*. *Forse* da lì mi porta fino all'epoca della lotta iconoclasta, che dovrebbe essere la spiegazione per cui per duecento anni non si parla di una realtà di questo genere ad Edessa. *Forse* – mi scuserete ma è l'unica maniera per dirvi che sappiamo molto poco – si può arrivare a una pista che è leggendaria, che è quella di re Abgar, – sappiamo che le leggende sono molto utili per indicarci dei sentieri di ricerca – che arriva fino a quel primo secolo durante il quale ad Edessa c'è una presenza interessata a quello che sta accadendo a Gerusalemme, ma qui è meglio che mi fermi... Che cosa mi permette di concludere la storia? Che non so tutto, che tante cose interessanti desidero saperle e non so se sarà possibile avanzare nelle conoscenze, per quanto ci siano in atto ricerche da parte degli specialisti. Vorrei lasciare libera la pista: la storia non è direttamente favorevole alla sindone ma anche non sfavorevole. Poi, se guardo la sindone, ci sono tutte quelle caratteristiche che sono state fatte oggetto dei lavori dei *sindonologi*.

Sindonologi e sindonologia sono dei termini un po' strani, perché sembra che ci sia un complesso estremo di scienze che si interessano della sindone, ma non è così. Ci sono, d'altra parte,



le caratteristiche fisiche di questa realtà, che dimostrano che la sindone non è una pittura. Questo credo sia lecito e necessario dirlo con fermezza; per orientare correttamente la ricerca va ribadito che tutte le caratteristiche della pittura sono assenti. C'è poi la caratteristica della tridimensionalità veramente eccezionale, che ha stupito molto quando ci si è resi conto che semplicemente l'elaborazione della fotografia dava la possibilità di evidenziare la profondità. Grazie a questa scoperta, durante le ultime ostensioni è stata collocata soprattutto per i non vedenti una statua di alluminio, che riproduceva tridimensionalmente la sindone, frutto di una tesi di laurea di uno studente di uno dei nostri specialisti, il prof. Ballostino, Ma della sindone si interessa la medicina, l'informatica... E il C14? Sappiamo che nel 1988 è stato realizzato dai laboratori di Oxford, Zurigo e Tucson in Arizona, dando come esito una datazione del tessuto della sindone fra il

1260 e il 1390, che corrisponde al periodo in cui comincia la datazione della sindone con i documenti. Ci fu una levata di scudi anche viscerale e altre obiezioni più misurate e ragionevoli. Sento dire – qui parlo proprio da super ignorante – che non sono tanto rari i casi di fallimento dell'applicazione della prova del C14 che ha ancora bisogno di un perfezionamento. Quando capitano casi di questo genere di solito si ripetono le prove, ma la Santa Sede? – sapete che dopo la morte di Umberto II, nel 1983, l'ultimo possessore di Casa Savoia, la sindone è stata lasciata in eredità al Papa – ha ritenuto non opportuno ripetere la prova finché non ci saranno maggiori certezze sulla sua validità.

Vorrei concludere in questa maniera: a me sembra che la caratteristica di *unicum* della sindone sia di natura talmente forte, da porre i presupposti per un giudizio di alta probabilità della sua provenienza dal sepolcro di Gesù. Questa è la mia posizione di neotestamentarista, impressionata soprattutto da due elementi: uno è la presenza di quello che noi chiamiamo la corona di spine e l'altro è quel colpo di lancia di un crocifisso già morto che non ha altri precedenti.

Detto questo un'ultima conclusione, che rimanda a mia mamma che poco prima di morire mi donò una fotografia ben incorniciata. Questa fotografia di mia mamma potrei definirla una reliquia a cui aggiungi, dopo la sua morte, un'altra ricavata da una foto di gruppo. Se dovessi rinunciare a una delle due certo non rinuncerei a quella che mi ha dato lei. Se la perdessi, però, mi resterebbe l'altra, sarebbe sempre il suo ritratto... Dico questo per rispondere a quegli amici che, ritenendo la sindone non autentica, la collocherebbero tutt'al più in un museo. Può darsi che abbiano ragione loro, ma a me sembra di no, perché la sindone continua ad *esserci*. È troppo evidente la realtà di questo «specchio del Vangelo», così come l'ha chiamato S. Giovanni Paolo II, ed è per questo che auguro a tutti di avere la possibilità di stabilire un buon rapporto con questa realtà di salvezza.

A Padova dal discernimento alla progettualità e all'impegno

DI PAOLO SATTANINO



A quale servizio siamo chiamati? Servizio di comunità o servizio dei singoli? In quale ambito? Sono domande che ciclicamente ci siamo posti nei nostri quasi 40 anni di Cvx «Benvenuto» di Padova. Alcuni anni fa abbiamo fatto delle scelte, frutto di un discernimento promosso da uno dei nostri gruppi e poi esteso alla comunità nel suo insieme. A partire da un'analisi dei bisogni della nostra città e del nostro ambiente, valutando le nostre capacità e sensibilità, ci siamo sentiti chiamati ad impegnarci su due fronti: l'aiuto agli immigrati e la collaborazione con i padri nella gestione del Centro Antonianum. Le abbiamo intese come indicazioni di massima, nella libertà di ciascuno di scegliere come impegnarsi in questi ambiti oppure di proseguire in altri servizi già intrapresi, ma questo cammino di discernimento ci ha fatto percepire l'essere inviati e sostenuti dalla comunità.

All'Antoniano, oltre ad essere attivi nelle strutture organizzative, siamo stati negli anni sempre più coinvolti nel guidare gruppi di giovani coppie. Oggi i gruppi sono quattro, il più «vecchio» dei quali è stato accolto come Cvx al recente convegno di Torino. Il desiderio di un servizio di comunità resta comunque sempre in sottofondo: abbiamo individuato un piccolo servizio comune nel pranzo mensile con alcuni senza fissa dimora.

L'attuale impegno con gli immigrati ha un precedente significativo. All'Antoniano nel 1990, raccogliendo i primi segnali della pressione migratoria in città, è nata l'Associazione Popoli Insieme. All'iniziativa di p. Benvenuto Mendeni hanno risposto molte persone e gruppi del Centro, in particolare i giovani della Lega missionaria studenti e la nostra Comunità di vita cristiana. Oggi Popoli Insieme gestisce sette appartamenti





di prima accoglienza per circa 35 richiedenti asilo, in base ad una convenzione con la Prefettura, un centro notturno e un paio di appartamenti di seconda accoglienza, dove ospita una ventina di rifugiati in cammino verso l'indipendenza economica ed abitativa; ha in concessione alcuni orti urbani coltivati dagli ospiti; organizza corsi di formazione per volontari nei servizi agli immigrati (quest'anno 180 partecipanti); è attiva nella promozione della cultura dell'accoglienza e della solidarietà attraverso il progetto Finestre (nel 2018 sono previsti incontri in 60 scuole superiori) ed altre iniziative.

Trascorsi molti anni dal fermento e dall'entusiasmo con cui abbiamo partecipato alla nascita

dell'associazione, e dalle notti passate al centro di accoglienza (una buona scusa per lasciare le mogli a casa con i bimbi piccoli!) alcuni di noi sono rientrati come volontari nell'associazione, partecipando ai colloqui settimanali con gli immigrati, all'insegnamento dell'italiano, all'allestimento e manutenzione degli appartamenti. L'apporto forse più importante è stato l'essere riusciti a concretizzare una convinzione nata parlando in comunità delle prime esperienze di accoglienza negli appartamenti: l'importanza che i piccoli gruppi di immigrati fossero inseriti in comunità più ampie, come le parrocchie. I primi contatti con un parroco, un passaggio in consiglio pastorale, il trovare un accordo su ristrutturazione e affitto, poi gli scout che aiutano nei lavori e nella sensibilizzazione dei parrocchiani, i giovani dell'Azione cattolica che «adottano» il primo nucleo di immigrati... L'esperienza positiva ha poi favorito iniziative simili in altre due parrocchie e anche il vescovo ha messo a disposizione un appartamento in piazza Duomo, affidandone la cura a Popoli Insieme.

Un'esperienza diversa, sempre nell'ambito dell'immigrazione, è stata quella di una famiglia della comunità che ha accolto per un anno due giovani siriani nel quadro del progetto dei «corridoi umanitari» della Comunità di S. Egidio e della Chiesa Valdese.

Queste esperienze ci hanno fatto capire quanto siano importanti, oltre alla passione e alle motivazioni, la competenza, la professionalità e il lavoro in rete: da soli saremmo stati molto meno efficaci.

Nome del progetto/servizio: Servizio agli immigrati - Associazione Popoli Insieme

Anno di inizio: 1990

Persone della comunità coinvolte: una decina tra volontari e soci

Persone a cui si presta il servizio: rifugiati, richiedenti asilo

Non è un progetto della comunità, ma una realtà dove alcuni membri della comunità prestano servizio.

Obiettivo del servizio: accoglienza di immigrati e promozione dei valori dell'accoglienza e della solidarietà.

Esperienza comunitaria di un viaggio a Nairobi

DI MARGHERITA GRASSELLI FIORITO



L'assenza di relazione produce lo smarrimento delle persone e un'esistenza priva di senso (F. Holderlin)

Il viaggio da sempre viene visto come un'esperienza esistenziale, in quanto ci porta ad abbandonare le sicurezze della nostra quotidianità, mettendo alla prova la nostra capacità di saperci adattare al nuovo, al diverso e soprattutto a saperci relazionare con gli *altri*, diversi da *noi*, con attenzione, disponibilità e con umiltà, cercando di pensare al modo più opportuno di essere con e per questo *altro*. Questa sfida con noi stessi inizia nel momento stesso in cui ci ritroviamo insieme a persone con le quali intraprendiamo questo viaggio, verso il non conosciuto, verso quello che possiamo solo immaginare. L'esperienza comunitaria ha inizio molto prima di mettere piede su un aereo... Gli incontri preparatori cominciano almeno 6 mesi in anticipo, e già da lì il bello ha inizio. Ci si incontra, si condividono le motivazioni che ci hanno spinto a metterci su questa strada, si cominciano a de-

lineare le varie personalità, nonché attitudini, pian piano si definiscono i ruoli ed i compiti che ognuno di noi dovrà assolvere e così si inizia a venirsi reciprocamente incontro... Ognuno nel tentativo di colmare le difficoltà/perplexità dell'altro.

Questa sorta di comunione ci accompagnerà sempre, prima, durante, dopo il nostro viaggio. Un viaggio missionario non potrei immaginarlo a prescindere da un coinvolgimento comunitario. Arrivare insieme, prendere possesso dei propri letti in quelle camerate che ci vedranno svegli, dormienti, chiacchieroni o in preghiera per tanti giorni.

Salire ogni mattina su un pullman che ci accompagnerà a fare servizio e riprenderlo la sera stanchi morti ma sempre con tanta voglia di cantare e parlare di tutto quello che ci è accaduto.

Io a Nairobi ho organizzato un bellissimo laboratorio di pittura nel dipartimento psichiatrico femminile delle Suore di Madre Teresa di Calcutta nella baraccopoli di Kariobangi. Ma vi assicuro che nulla sarebbe stato possibile se a fianco a me non avessi avuto un'amica come Silvia e ragazzi straordinari come Gegio, Lorenzo o Marco. Impariamo ogni santo giorno ad osservarci, ad ascoltarci, a capire le nostre difficoltà, le nostre paure e solo così possiamo andare avanti. Arrivare insieme, tornare insieme, *pregare* insieme, e sentire lì più che mai la presenza di Dio in mezzo a noi, perché dove due o tre (non uno) sono uniti nel suo nome Lui sarà con loro. Anche l'esperienza del dolore è più lieve da affrontare se siamo insieme, se ci teniamo per mano, così come più intensa è la gioia. E non c'è cena che intorno ad un grande tavolo non ci veda fieri di essere lì, l'uno accanto all'altro, stanchi ma felici, consapevoli che il nuovo giorno sarà solo una bella sorpresa se a fianco a noi avremo qualcuno con cui camminare per le vie indicate da Dio.

Grazie a tutti. Grazie Paola. Grazie Giacomo...prenderei il primo aereo domattina solo per tornare a trovarli!



St. Martin Yetu la scuola della speranza

DI MARGHERITA GATTA, GiacomogiacomO Onlus

Instancabile amore, forte e grezzo come ogni pietra posata sul suolo di Kariobangi per (ri)costruire la scuola di St. Martin.

L'amore di cui parlo è quello di un gruppo di *wazungu* (bianchi), che da anni segue ed incrementa la costruzione di una scuola in una delle più maledette e povere periferie di Nairobi.

L'area di Huruma sorge a ridosso della discarica di Dandora, che si presenta ogni volta ai nostri occhi in tutte le sue mostruose fattezze: la discarica più grande dell'Africa orientale.

Huruma può essere caoticamente definita come una frazione di Kariobangi, non ci sono visibili confini, solo metri di disperazione coperti da lamiere ed immondizia. È una delle zone più densamente popolate al mondo, infatti in un'area di circa 2 chilometri quadrati vivono più di 200.000 persone, famiglie, madri e figli che ogni giorno lottano per sopravvivere.

Le baraccopoli urbane non sono luoghi né accoglienti né sicuri, in poche parole, per non essere allarmanti ma sentendo il dovere di render giustizia alla realtà, noi (i bianchi) non possiamo camminare liberamente tra quei vicoli.

Sembra ciò che è, un luogo dimenticato e remoto, ma per la (re)inaugurazione di St. Martin abbiamo mobilitato persone ma soprattutto occhi e cuori da tutta Nairobi e non solo.

La GiacomogiacomO Onlus, di cui fanno parte tante persone della Cvx-Lms (in particolare la comunità Cap.15 e Tuko Pamoja di Roma), ha iniziato a seguire la scuola 10 anni fa quando, durante un sopralluogo assolutamente informale e guidato un po' dal caso un po' dallo Spirito Santo, i padri Comboniani ci hanno mostrato la scuola, se così poteva essere definita.

I bambini facevano lezione in enormi stanze con il pavimento di solo cemento colato ed un paio di sbilenche lavagne nere ai muri. Il cambio di classe lo si faceva semplicemente guardando una lavagna diversa. Non era facile neppure raggiungere la propria aula, a causa delle condizioni delle scale che attraversavano la struttura. Salire degli scalini è un'azione che per



ogni essere umano, anche inconsciamente, significa elevarsi, essere in grado di passare da un livello ad un altro. Scale distrutte dal passaggio di centinaia di piedini ogni giorno sono scale che rendono ogni salita difficile, pericolosa e facilitano quasi incentivandola la discesa, l'uscita-fuga da una scuola non accogliente. Oggi le scale sono la sua colonna vertebrale: sono ricostruite, sicure, compatte ed ogni passo può essere finalmente saldo e deciso. Il livello di apprendimento era basso come le fondamenta della scuola, che spoglie accoglievano un refettorio senza mura né pavimento, né tavoli o sedie. Mangiare ogni giorno a St. Martin era per i bambini una sfida anche a causa degli immensi cunicoli fognari a cielo aperto che circondano la struttura.

La scuola malgrado tutto, è sempre stata un punto di riferimento per tutta la baraccopoli,



per bambini e bambine di tutte le età e religioni, che sentendo il richiamo dello spirito comunitario della scuola, passavano il loro tempo giocando a nascondino tra le colonne di cemento o facendo rotolare piccoli pneumatici tra le montagne di rifiuti che riempivano lo spiazzo antistante la struttura. Ai bambini non importa se piova o se ci sia il sole, che giorno o che ora sia, vogliono solo giocare e sentirsi parte di qualcosa di più grande ed è grazie alla paterna e costante presenza dei Comboniani che è stato possibile coltivare questo sentimento negli anni, senza perdere la speranza.

Negli ultimi anni, si sono ritrovati i sorrisi tra i vicoli di Huruma, anche grazie alle attività portate avanti nel periodo natalizio dai volontari della Giacomogiacommo Onlus. Mai stanchi, ogni giorno per due settimane, attraversano a piedi i vicoli sporchi e pieni di anime in attesa di un futuro migliore ed occhi increduli alla vista dei *wazungu*, per raggiungere la scuola. Mai stanchi, raccontano in ogni gesto la possibilità di un amore fraterno come quello che ci insegna Gesù, amore fatto di servizio e condivisione. In questi momenti si cela molto più di

quanto si possa pensare, c'è molto oltre il gioco. Specialmente in posti sfortunati come Huruma, giocare diventa il ponte tra *noi e loro*, il mezzo per insegnare il rispetto e l'affetto, lo spirito di squadra, la capacità di affrontare insieme vittorie e sconfitte. Negli anni, questo gioco è diventato un invisibile filo d'oro in grado di sostenere dal basso la (ri)costruzione di St. Martin.

Varcando la soglia del cancello e percorrendo il piazzale pieno di ghiaia, sgomberato dall'immondizia per l'occasione, si sente il fermento dell'attesa del nostro arrivo *fuori stagione* e si vede la differenza. Per la prima volta finalmente siamo di fronte ad una scuola, una di quelle con il soffitto ed il pavimento. Dipinta di un rosso pastello caldo, con le mura di mattonato in evidenza a mostrarne la (ri)trovata solidità. Passata la porta vestita a festa con un paio di palloncini, non è più possibile riconoscere quello che per anni e a fatica avevamo chiamato refettorio: ci sono tavoli, panche ed uno spazio dedicato alla distribuzione del cibo, il tutto ordinato e pulito come non mai. I bambini, nostre guide costanti, tenendoci la mano pieni di fierezza ci mostrano insieme a padre Maurizio le classi: incastrate

La Giacomogiacomo Onlus, di cui fanno parte tante persone della Cvx-Lms ha iniziato a seguire la scuola 10 anni fa quando, durante un sopralluogo assolutamente informale e guidato un po' dal caso un po' dallo Spirito Santo, i padri Comboniani ci hanno mostrato la scuola, se così poteva essere definita.

armoniosamente nei corridoi dipinti di quel rosso pastello si spianano davanti ai nostri occhi le aule provviste di banchi, sedie e finestre.

Colori caldi come gli occhi delle mamme, che per il giorno dell'inaugurazione hanno fatto in modo che i propri figli arrivassero a scuola con l'uniforme pulita e le scarpe. Chissà quanti giorni prima avevano iniziato a fare minuziosamente il bucato, per lavare via il più possibile macchie ed odori.

Non abbiamo mai creduto ad un'uniforme pulita, se mai ne abbiamo vista qualcuna, per ritenere buone le condizioni di vita di un bambino, perché i nostri occhi hanno visto ed i nostri cuori hanno conosciuto la miseria dei luoghi che queste persone chiamano casa.

Non abbiamo mai creduto ad un tetto di lamiera per ripararsi dalla pioggia ma questa volta, con una vera struttura, dal cuore possiamo farlo, possiamo *credere*.

Credere che, malgrado l'istruzione nei posti più remoti del mondo resti un privilegio, i bambini di St. Martin possano sentirsi privilegiati, felici e fieri di andare a scuola. Credere che questi bambini e tutti quelli che passeranno di qui,

potranno imparare e crescere sostenuti da una scuola vera, studiare per diventare esseri umani migliori ed individui in grado di tirar fuori la propria famiglia dalla baraccopoli. In Kenya scuola è sinonimo di futuro, come se fosse davvero fattibile crearsene uno in luoghi in cui l'amarezza della vita viene a bussare ogni mattina senza chiedere il permesso e trascina centinaia di bambini per strada in cerca di qualcosa da mangiare. Scuola è sinonimo di possibilità, di poter scegliere di non rovistare tra l'immondizia tutto il giorno, ma andare a scuola ed usare quelle mura come schermo con il mondo crudo dello *slum* (*baraccopoli*). Per credere nel futuro e nella possibilità da questo lato del mondo ci vuole una determinazione che, nella maggior parte dei casi, non viene insegnata ai bambini dai propri genitori; ci vuole un cuore che vada oltre la sporcizia e che si faccia pulire dalla voglia di imparare ogni giorno, ci vuole un punto di riferimento che sia forte come i mattoni di St. Martin.

Credere che Dio si sia girato da questa parte per vedere Huruma ed abbia sostenuto con il suo immenso amore i cuori di tutti coloro che hanno contribuito a rendere questo progetto una realtà fatta di banchi e porte di legno, di scale sulle quali è possibile camminare ma soprattutto di bambini sorridenti e fieri. Credere che la scuola sia finita anche grazie alle affettuose donazioni di tutti i nostri amici *wazungu* che non hanno mai smesso di credere in noi in tutti questi anni, anche quando noi non ci credevamo.

Oggi ci mettiamo alle spalle le difficoltà affrontate finora, pronti per affrontarne di nuove, con rinnovata fede e la necessaria dose di umiltà per lasciarci prendere per mano ancora una volta e farci guidare dai bambini di St. Martin, per assicurare un futuro a questa scuola.

Sarà una goccia in un oceano, ma credo ogni giorno che questa goccia sia necessaria. Continuiamo a camminare. *Tuko pamoja* (noi siamo insieme).





CONVEGNO CVX LMS DI TORINO. Durante l'Assemblea nazionale di Torino sono state formalmente accolte e si sono presentate le nuove Comunità di Bassano del Grappa e di Padova «Famiglia oltre».



CONVEGNO CVX LMS DI TORINO. Foto di gruppo dopo la celebrazione eucaristica nella Chiesa dei SS. Martiri, a conclusione del 44° Convegno nazionale, durante la quale è stato dato il mandato ai nostri delegati all'Assemblea Mondiale di Buenos Aires.